

EDIZIONI
PUZZ

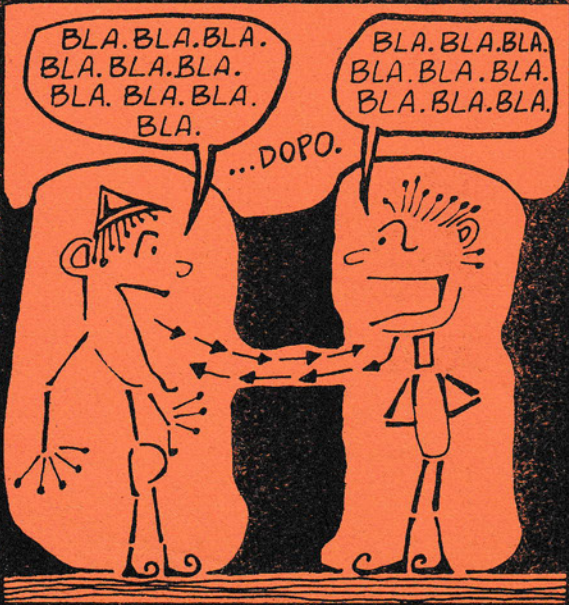
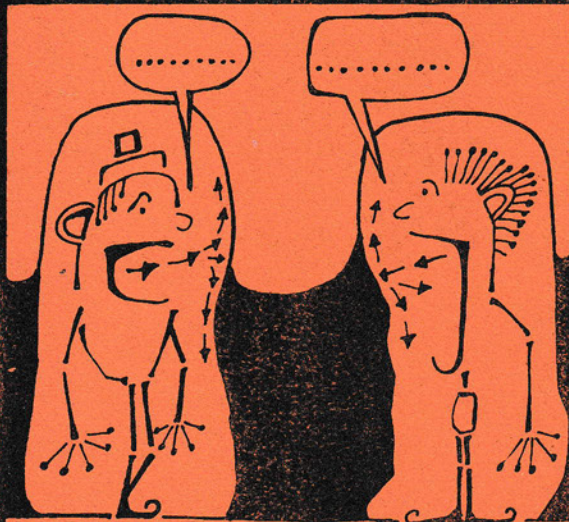
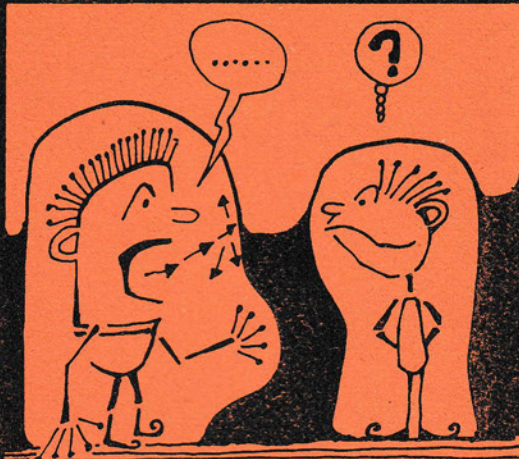
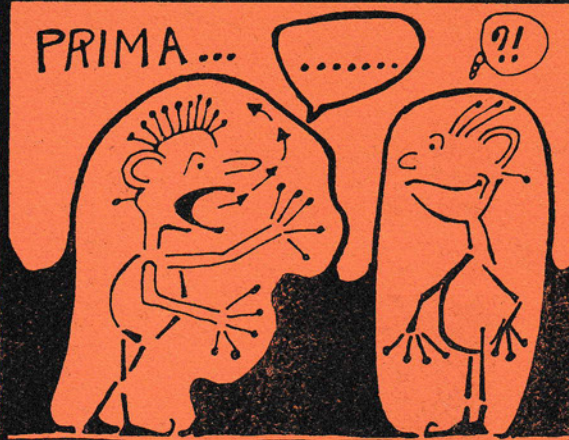
NUMERO UNICO.
L. 500

**CONTRO LA NOIA,
L'OVVIO, IL SACRIFICIO,
IL PRESENTE.**

-COMUNISMO O IDEOLOGIA-



PRIMA...



"Mai ho preteso di rivelare alcunché di nuovo, di lanciare l'inedito sul mercato della cultura. Una minima correzione dell'essenziale importa più di cento innovazioni accessorie.

Nuovo è solo il senso della corrente che fa affiorare la banalità."



R.Vaneigem, Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni, Milano 1973 pag.1

INTRODUZIONE

La sofisticazione, che la moda ecologica ci ha insegnato a cogliere nei cibi, nell'aria che respiriamo, nella crescente distruzione dell'ambiente naturale, ha in ultima analisi le sue radici nell'uomo stesso, nella sua attuale natura di UOMO DEL CAPITALE.

Nella metamorfosi reciproca di uomo in capitale (capitalizzazione) e di capitale in uomo (antropomorfosi) si può cogliere il momento di passaggio dai sistemi ideologici del passato all'ideologia materializzata del presente.

Certamente non ci si deve aspettare che il capitale metta in atto la denuncia della sofisticazione complessiva della vita con la stessa prontezza e lo stesso zelo interessato con cui ha imparato a criticare i suoi settori separati: denunciando infatti astutamente la scadente qualità di prodotti particolari (la coppia, il latte, il dentifricio, la democrazia, il formaggio, le automobili ecc.) non si fa altro che inventarne e garantirne la genuinità nella nuova confezione; denunciare invece la totale mostruosità del complesso sociale, la sua assoluta disumanità, significherebbe "denudare il re", mostrandolo vulnerabile alle pietre e ai desideri dei suoi sudditi oppressi nella repressione.

E quando cade il tabù subito il totem lo segue nella caduta, tanto più rovinosa quanto più pesante è il feticcio.

Resta il fatto che una spessa cortina,

3

ormai ben più corposa di una nebbia, funziona da filtro tra le frustrazioni dei sudditi e l'arroganza del potere. Un potere che, per esigenze della sua stessa natura, ha dovuto traslocare la sua immagine, un tempo riflessa nelle eterree e ben sicure reggie del cielo, alle individuabili e ben più attaccabili "cities" dei quartieri metropolitani.

Mentre per diluire la forza della protesta i flauti di un rinnovato revival mistico hanno sostituito (insieme all'eroina) le trombe degli angeli e le campane dei profeti, le chitarre elettriche della scienza meccanicistica sviluppano il concerto a DIO capitale nel suo sforzo conclusivo verso l'eternità e l'autonomizzazione.

Nel pregiudizio universale l'ideologia siiede alla sinistra del padre con il compito di far funzionare i morti. Come la pubblicità è l'anima del commercio, così l'ideologia in quanto pubblicità del potere, è lo spirito (non più santo) della società mercantile in via di autonomizzazione.

A questo punto non è più pensabile operare per una trasformazione radicale della società se non avendone innanzitutto svelato la vera natura sacrificale nascosta nell'armatura ideologica.



La sofisticazione globale è in atto ormai da tempo e tutti noi continuiamo ad inghiottirla nonostante che i nostri corpi e le nostre menti diano ormai evidenti segni di intossicazione.

Uscire dall'ideologia resa ecologica ma sempre più drammaticamente biodegradante, significa riconoscere le trappole copiose della falsa coscienza in ciascuno di noi e fra noi tutti come corpo sociale; significa cominciare a distinguere i nostri desideri SPECIFICI da quelli indotti e lottare per la loro realizzazione; significa cominciare ad essere i soggetti reali della nostra vita e non più "personae" (= maschere) di una rappresentazione.

In principio ciò passa probabilmente per una condizione di terribile isolamento, ma proprio da questo isolamento disperato e dalla sua rabbia angosciata e cosciente, non disponibile ai compromessi, potrà germogliare una comunità reale contro l'osceno spettacolo delle complicità che si sostituiscono all'amore.

Mai come in questo momento ci sono stati più tanti complici e meno amanti. Per questo l'amore ha bisogno di riconoscersi prima di tutto nella denuncia delle complicità e delle loro giustificazioni: l'ideologia.

Solo così i sopravvissuti del MAGGIO non saranno "scoppiati" invano.

1 aprile 1975



CAPITOLO I

"La storia della natura, ciò che si suole chiamare scienze naturali, non ci interessa in questo contesto; dovremo occuparci della storia degli uomini, poiché quasi tutta l'ideologia si riduce sia a una concezione erronea di questa storia, sia ad una astrazione totale di essa."

Marx, Ouvres Philosophiques, vol.VI
pag. 153-154



§1) Critica dell'ideologia e ideologia della critica.

Nell'avvicinarsi al problema dell'ideologia il rischio più grosso è quello di fare dell'ideologia.

Sicuro di cadere in questa trappola nella misura in cui lo scritto non rifletterà la realtà in movimento, affronterò il rischio di produrre altri fantasmi affinché il rischio stesso non funzioni da alibi all'ottusità teorica.

La coscienza del fatto che la critica della ideologia, sotto la pressione delle nostre miserie, tenda a tradursi in ideologia della critica non può diventare coscienza infelice e accettazione passiva della società capitalistica in decomposizione. Una coscienza radicale può essere, al contrario lo stimolo a vivere la contraddizione, a muoversi dentro, criticando quando ci accettiamo troppo facilmente, accettandoci un pò di più quando la critica si fa moralismo impotente o delirio autodistruttivo.

In una realtà del tutto scandalosa lo scandalo per le contraddizioni parziali diventa connivenza col potere che ci domina. Il nostro SuperIo bigotto ha imparato maliziosamente a funzionare travestito da supercritico. Il nihilismo della critica è il gesto nihilista rimasto bloccato allo stadio di intenzione frustrata.

Come il nihilista si è convinto che non ci sia alternativa umana a una buona morte, così il moralista intellettuale aspet-



ta la morte inevitabile convinto che neppure la morte possa essere vissuta soggettivamente.

La terza via, tutta da percorrere e in buona parte ancora da scoprire, è la possibilità di una vita soggettiva e comunista. Fino a che punto sia possibile praticarla, quanto nelle azioni di oggi, e quanto nelle prospettive concrete di una trasformazione sociale radicale, dipende anche da quanta coscienza antiideologica trasuda dalle nostre azioni pratiche.

Dall'energia sovversiva della nostra utopia che si scioglie nelle contraddizioni del nostro presente. La ventata contro-rivoluzionaria che ha cercato di spazzare via i semi della rivoluzione appena iniziata non ha potuto cancellare in molti di noi la convinzione che essere realisti



vuol dire chiedere l'impossibile. La certezza che non c'è una particolare lotta da portare avanti perchè la lotta è ormai in ogni gesto della nostra vita.

La realizzazione dell'utopia comunque passa per una critica spietata dell'ideologia in quanto giustificazione del potere. Lo spazio concesso dalla storia all'ottusità leninista è uno spazio capitalistico la cui unica speranza dialettica è che il suo fine sia anche la sua perdita. Dall'albero della rivoluzione spunta il fiore della sovversione generalizzata che gli ultimi padri cercano di riportare sulla retta via. Una via che odora ancora una



volta di autorità, di tribunali, di repressione, di potere dell'uomo sull'uomo. Soltanto il proletariato può uccidere la democrazia in una prospettiva rivoluzionaria: chiunque pretenda di farlo in sua vece si ripropone ancora una volta come padre. E' semplicemente, ma drammaticamente, questo che fa dei nuclei armati un'arma a doppio taglio. Mentre tagliano da un lato qualche metro della facciata capitalista, anticipano i tempi di uno scontro inevitabile facilitando la repressione di ogni tentativo radicale. Dal momento che in cinque sono giunti a non avere più niente da perdere decidono di non avere più bisogno di tutti gli altri e si rinchiudono in una trappola senza uscita. L'aristocrazia della disperazione è l'errore in cui molti rivoluzionari cadono trasformandosi in tragici eroi che pagano sulla loro pelle l'inquinamento della teoria rivoluzionaria da parte dell'ideologia politica.

Il capitale è il padre che sarà ucciso se la nostra lotta ci sbarazzerà di tutti i padri che vorranno dirigere il nostro cammino. I nostri padri ci hanno sempre diviso dalla libertà perchè noi ci siamo sempre vissuti come figli. Uccidere il padre significa in realtà uccidere il figlio che è in noi, questo prodotto ideologico forgiato sulla dipendenza e i sensi di colpa.

L'autorità è tale perchè trova qualcuno



che la subisce.

La lotta deve armarsi contro ogni autorità o farà sempre la fine della Resistenza. L'ideologia in quanto meccanismo di realizzazione finale del potere presuppone una qualunque autorità, in noi e fuori di noi, a cui ci si sottometta. L'esistenza di una qualunque forma di autorità è il cuore pulsante dell'ideologia.

L'autorità è sinonimo di potere: dio, padre, signore, maestro, direttore, caporeparto, dirigente di partito, avanguardia "rivoluzionaria". Ognuno di essi ha forme ideologiche diverse per affermare il proprio diritto peculiare a decidere per gli altri; ci sono padri severi, padri democratici, padri progressisti e padri rivoluzionari. Dall'ideologia si può risalire nel suo albero genealogico ai diversi padri che la esprimono, ma giunti a questo livello le notizie sulla dinastia si diradano ben presto fino ad avvolgersi di mistero. Il potere profano rimanda al sacro. L'omertà controlla i boccaporti affinché non si giunga mai alle radici del fenomeno: che cosa ha partorito il fenomeno autoritario? Una tesi potrebbe essere: il bisogno di sicurezza insoddisfatto il quale ha innescato la dipendenza dall'autorità come delega a pochi delle paure di tutti. Con il risultato che i pochi, impauriti quanto gli altri, hanno fondato sul consenso della base la loro sicurezza, cioè il loro potere.

Verificare questa tesi significa sviluppare un lavoro antropologico e psicobiologico che, per quanto ne so, soltanto Reich ha iniziato in mezzo a difficoltà oggettive che ne hanno limitato gli sviluppi e hanno favorito ogni sorta di distorsione. L'urgenza di una critica dell'ideologia mi fa scegliere di partire dalla nostra ideologia e dalle nostre autorità per cercare di capire forse in un secondo momento l'ideologia e l'autorità nel suo complesso.

"Chi è senza ideologia e una qualche autorità scagli la prima pietra della rivoluzione" potrebbe dire con passione rivoluzionaria un buon Cristo non più imprigionato nel ruolo ideologico di figlio di Dio!

Il problema non è se sia giusto tirarle ma da dove e come sia meglio cominciare a tirar le pietre.



§2) Introduzione del concetto di ideologia

La parola ideologia è relativamente un neologismo anche se ovviamente la struttura ideologica (giustificazione) ha un passato antico quanto il potere.

Comunque il termine ideologia è stato coniato per la prima volta da Destutt de Tracy (1).

Per gli Ideologues (di cui D. de T. era uno dei maggiori esponenti) l'ideologia era la scienza delle idee. Il termine non era dunque accentratissimo al suo nascere in senso negativo o limitativo, in quanto intendeva classificare secondo un ideale scienziato un nuovo ramo dell'indagine umana. Appunto il mito della scienza (ideologia borghese nel suo periodo eroico) inventava ideologicamente un termine "neutro" funzionale alle sue giustificazioni.

Destutt de Tracy riconosceva del resto come autentico fondatore di questa scienza Condillac (2) il quale aveva sviluppato il discorso iniziato per primo da Locke (3). Locke teorizzava infatti la necessità di

osservare e descrivere lo spirito umano come si osserva e descrive un oggetto naturale. Secondo questa interpretazione, dunque, l'ideologia veniva ricondotta alla zoologia come una sua parte.

Ciò è rimasto valido anche per gli stessi Ideologues che attraverso Condillac si ricongiungevano a Bacone nel rifiuto assoluto delle idee innate (4).

Essi vedevano la natura come un mondo ra-



zionale in cui ogni evento avviene secondo leggi conoscibili che sono il vero fondamento dello stato e della società.

Divennero così dei politici che dovevano affermare ed esigere determinati presupposti per l'attuazione delle riforme pedagogiche ritenute necessarie.

Fin dal suo nascere il termine di ideologia è pertanto collegato all'ambito politico: cioè in qualche modo l'ideologia è sempre coinvolta nella gestione della società. Ciò è vero anche in riferimento alle ideologie religiose che hanno ricoperto questo ruolo anche prima che il termine ideologia entrasse nel linguaggio.



Dal momento in cui la Francia passò dalla repubblica democratica all'autocrazia dispotica napoleonica il concetto di ideologia acquistò per la prima volta un significato dispregiativo in contrasto con il senso neutro voluto da Destutt de Tracy. Non si trattava però affatto di una critica dell'ideologia quanto piuttosto dello

6) affermarsi di un'ideologia concorrente: il



I teorici della nuova classe rivoluzionaria riprendono le armi della critica abbandonate dalla nuova autorità borghese per rivolgerle contro di lei. Si sviluppa la critica dell'ideologia borghese. Marx ricevette appunto il termine ideologia in questo senso critico, arricchito dalle osservazioni profonde della filosofia hegeliana che vedeva l'ideologia come condizionamento storico(6). La teoria ri-



disprezzo era in realtà indirizzato agli Ideologues in quanto portatori di una proposta alternativa di potere a quella napoleonica. L'uso indiscriminato ed ambiguo del termine può essere fatto risalire proprio a questa duplice matrice politica del termine stesso.

Il concetto di ideologia quale oggi noi lo utilizziamo, nel suo contenuto critico e dialettico negativo, è già in un certo senso presente nel più antico termine di Idolum utilizzato da Bacone. Bacone, in quanto teorico di una borghesia in ascesa, impegnata a costruire il proprio impero e non ancora emarginata dallo sviluppo autonomizzato del modo di produzione capitalistico, può permettersi una chiarezza critica che sarà in seguito preclusa ai sociologi di una classe ormai al potere ma già in decomposizione. Per la borghesia la critica antiideologica non potrà mai più spingersi oltre Bacone.

Anche in Condillac il concetto è utilizzato criticamente, mentre il termine Idolum si traduce in Prejuce(5) accentuando ulteriormente la tesi di Bacone.

A questo punto però la classe borghese non ha più esigenze rivoluzionarie in quanto la rivoluzione borghese si è realizzata con la presa del potere politico. Il proletariato diventa storicamente la nuova forza rivoluzionaria.

voluzionaria del proletariato trova le sue radici materiali e sociali criticando l'idealismo di Hegel e sviluppando una critica radicale dell'ideologia.

"L'uomo, il quale nella realtà fantastica del cielo, dove cercava un superuomo, non ha trovato che l'immagine riflessa di se stesso, non sarà più disposto a trovare soltanto l'immagine apparente di sé, soltanto il non-uomo, là dove cerca e deve cercare la sua vera realtà".(7)

Da questi presupposti è incominciata l'avventura critica e rivoluzionaria di una classe, il proletariato, di cui Marx è stato il teorico più conseguente.

Affrontare la rilettura della teoria del proletariato oggi, quando un ciclo storico si è concluso, è impresa improba, soprattutto per noi, ancora una volta figli di fronte ad una autorità. Rompere il legame morboso con l'autorità, con l'ideologia, è tremendamente difficile ma ancor di più è fondamentale per le sorti di una rivoluzione ancora da compiersi. Si tratta di uscire dall'ideologia della rivoluzione per verificarne la sua possibilità pratica.

In questo senso una rilettura del marxismo si impone al movimento rivoluzionario in quanto la fine dell'ideologia è il presupposto di una società comunista.

Per Marx "la critica della religione nello essenziale è compiuta, e la critica

della religione è il presupposto di ogni critica"(8). Ma non per questo l'ideologia è stata sconfitta: essa è sopravvissuta in quanto interpretazione della realtà diretta dagli interessi sociali della classe dominante, deformazione e distorsione di fatti e significati in funzione degli interessi del potere. In questo senso ogni teoria ha la sua tara ideologica perchè nessuna teoria può essere fuori dal concreto conflitto per il potere. Solo la fine del potere e dell'autorità decreteranno a tutti gli effetti la morte storica dell'ideologia. Questa è la direzione da prendere.

Certo in un momento storico di grande ^{rivoluzionario} slancio del proletariato, Marx non si è posto specificamente il problema di come la teoria del proletariato potesse trasformarsi in ideologia. Egli però stabilisce in modo chiaro l'impossibilità della rivoluzione proletaria in una dimensione ideologica: in altre parole la rivoluzione comunista si realizza con l'abolizione del potere non con un potere diversamente gestito. Egli non pone la teoria al di sopra dell'ideologia in quanto consideri (ideologicamente) le sue tesi giuste e le altrui errate (quando lo fa, p.e. in certe polemiche in seno alla I internazionale, è ovviamente criticabile); piuttosto fa risalire complessivamente la teoria dalla realtà di fatto e dalle condizioni reali



di vita della classe sociale a cui la teoria si riferisce. Una classe senza potere. E' infatti privilegio della teoria rivoluzionaria poter guardare negli occhi la realtà. Essa non ha nulla da salvare. Nulla da perdere. In ogni epoca della storia, sia pure in modi diversi, i rivoluzionari non hanno mai avuto, non possono avere paura delle rovine. La contropartita è la vita stessa da cui sono esclusi, perchè è proprio la coscienza di questa esclusione a farli rivoluzionari.

La teoria del proletariato viene al mondo come coscienza di classe. Come coscienza pratica. Il farsi pratica è il compito specifico della teoria. Se esso fallisce, la teoria non può che trasformarsi in ideologia, rendendo necessaria una radicale autocritica del processo in atto da parte dei suoi soggetti storici.

Libera da queste preoccupazioni, invece, la pubblicistica ideologica ha lavorato per creare confusione nell'ambito stesso della teoria inventando contraddizioni dove esse non esistono. Il Gurvitch, per esempio, arriva a rintracciare otto diversi significati nell'uso del termine ideologia negli scritti di Marx(9).

Pur evitando di cadere nella trappola di una sterile discussione filologica ritengo importante negare con decisione la validità di questa affermazione: infatti, anche ammettendo un uso diversamente sfumato del termine a seconda dello specifico discorso in cui viene ad inserirsi, il senso della parola si mantiene in Marx costantemente nell'ambito del negativo dialettico. Infatti criticare radicalmente l'ideologia non può significare né negarne l'esistenza né la funzione storica che di fatto essa ha. Affermare che la coscienza si manifesta in principio ancora in forma ideologica non vuol dire

affatto rivalutare l'ideologia. L'ideologia è per Marx l'ambito nel quale la coscienza prende forma proprio attraverso la critica e la negazione delle sue forme ideologiche: " Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo svolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, artistiche, religiose o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa." (10)



Si tratta piuttosto di precisare contro l'economicismo marxista che per struttura economica bisogna ormai intendere esplicitamente un ambito vasto quanto son vasti i bisogni psicofisici della specie umana. Mentre la sociologia spacca in quattro al microscopio filologico il concetto di ideologia è più importante cogliere il punto dolente della questione nella ridefinizione del rapporto tra struttura e sovrastruttura. Soprattutto partendo dai dati di una realtà di un secolo posteriore al momento in cui Marx ha elaborato le proprie tesi. Oggi l'ideologia si è materializzata assumendo al ruolo di struttura sociale in stretto rapporto con l'economia. Anzi oggi non è più pensabile il funzionamento della economia senza la sua struttura ideologica.

La struttura economica autonomizzatasi dal l' uomo gli si ricollega in un rapporto rovesciato (da oggetto che era, ora l'economia è il soggetto del rapporto) tenuto insieme dai segni ideologici. Il messaggio pubblicitario è nel suo senso più generale la struttura stessa della socialità ristrutturata secondo le esigenze del capitale. Al di là della sopravvivenza brutale, della economia di guerra, la struttura del benessere è materialmente ideologica. Tutti i tentativi alternativi che non si coagulino nella negazione radicale del complesso sociale vengono sistematicamente recuperati proprio grazie al potere mostruoso della ideologia materializzata.

Ma questo è un anticipo di quanto si cercherà di chiarire andando oltre Marx. C'è prima da mettere in chiaro quanto dello enorme lavoro critico del "moro" (11) sia tuttora assolutamente valido.

In particolare si tratta di riprendere pienamente il punto di vista della totalità in quanto punto di vista della rivoluzione. Sotto questo aspetto la continuità e la coerenza dell'analisi di Marx sono di una attualità assoluta. La totalità è per Marx l'unica dimensione della teoria; in termini filosofici la sua categoria. Essa è sul piano teorico ciò che l'internazionalismo è sul piano pratico: la linea spartiacque tra la teoria rivoluzionaria e la scienza, tra la lotta per una comunità umana e le forme alienate e separate di questa comunità.

"Gli eruditi borghesi e semisocialisti si sbagliano di grosso quando partono dal presupposto che il marxismo intendesse sostituire la tradizionale filosofia (borghese) con una nuova filosofia, la storiografia tradizionale (borghese) con una nuova storiografia, la tradizionale teoria dello Stato e del Diritto (borghese) con una nuova teoria dello Stato e del Diritto, oppure l'edificio incompiuto che l'epistemologia definisce "la scienza sociologica" con una nuova sociologia. La teoria non se lo propone, così come il movimento politico e sociale del marxismo - di cui essa rappresen-



ta l'espressione teorica- non mira a sostituire nuovi "Stati" e un nuovo "sistema di Stati" al tradizionale sistema degli Stati Borghesi ed ai suoi singoli membri.

Karl Marx si propone invece la "critica" della filosofia borghese, la "critica" della storiografia borghese, la "critica" della ideologia borghese nel suo complesso, ed egli intraprende questa critica "dell'ideologia" con lo stesso criterio che aveva seguito nel criticare "l'economia" borghese: assumendo il punto di vista della classe proletaria.

Mentre la filosofia e la scienza borghese inseguono l'ingannevole fantasma dell'oggettività, il marxismo in tutte le sue parti rinuncia a priori a quest'illusione. Non vuole essere una scienza "pura" o una "pura" filosofia, ma piuttosto criticare "l'impurità" di tutta la scienza e di tutta la filosofia borghese trascorsa, smascherando decisamente le sue recondite "premesse". E questa sua stessa critica non pretende di essere "pura" nel senso borghese del termine. Non viene intrapresa come qualcosa di "imparziale", di autosufficiente; è invece sempre strettamente connessa con ogni lotta pratica della classe operaia che si batte per la propria liberazione; di questa lotta si sente la pura espressione teorica e come tale si definisce. Si distingue anche da tutto ciò che nella tradizionale scienza e filosofia borghese è stato definito con il termine di "criti-

ca" e che ha trovato la sua più compiuta espressione teorica nella filosofia critica di Kant, come da ogni scienza e filosofia borghese non critica (vale a dire dogmatica, metafisica e speculativa)." (12)

§ 3) Marx e la critica dell'ideologia come concezione dell'uomo totale.

Il contrasto tra totalità ed ideologia è il carattere fondamentale del lavoro di Marx fino al 1848.

Ecco come egli definisce la reale funzione degli ideologi in un passo famoso della "Ideologia Tedesca":

"La divisione del lavoro che abbiamo già visto (pp;21-23) come una delle forze principali della storia finora trascorsa, si manifesta anche nella classe dominante come divisione del lavoro intellettuale e manuale, cosicché all'interno di questa classe una parte si presenta costituita dai pensatori della classe (i suoi ideologi attivi, concettivi, i quali dell'elaborazione dell'illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale) mentre gli altri nei confronti di queste idee e di queste illusioni hanno un atteggiamento più passivo e più ricettivo, giacché in realtà sono i membri attivi di questa classe e hanno meno tempo di farsi delle idee e delle illusioni su se stessi. All'interno di questa classe questa scissione può addirittura svilupparsi fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una



abul,oir,s,oc
nressasuar,o
oro:erac,rae
ioern:reagti
ocopsuagiel
p'on.staioo
tmnadgirnuc
r:n.19:ioi:re
(fess) sod.ioh
pmiegehürre
sani:grhürre
plre,hidi:Euv
ispa:egareper
napon:in:peru
Aip:gnal:pie
p.Ah:is:amä
bas:en:pi:glar
reg:gn:um:u
ie:z:illi:navi
mo:and:ac:er



io:er:torr
iirs,iu:ica)
aa)ood:ooe
sis:toteri,ia
sistoin:iefa
ud:cz:ada
iooon:ace:igi
gad:appa:eri
vohoi:gn:er
ögm:le:ia:app
sillid:ia:ir:cor
sag:ri:ngon,
o:gn:fo:jer:
recof:re:vg:l
E:fo:gnar:7:him
El:roo:le:fa:
m:pa:En:LAh
ried:es:ac:u:iz
zip:ri:vet:ilo
re:gn:ic:it:it

certa ostilità, che tuttavia cade da sé se sopraggiunge una collisione pratica che metta in pericolo la classe stessa: allora si dilegua anche la parvenza che le idee dominanti non siano le idee della classe dominante e abbiano un potere distintivo dal potere di questa classe. L'esistenza di idee rivoluzionarie in una determinata epoca presuppone già l'esistenza di una classe rivoluzionaria su cui presupposti abbiamo già detto (pp;24-26) quanto occor-
re." (13)

Marx coglie nella divisione del lavoro sia l'origine delle società divise in classi che il prodursi dell'ideologia delle classi detentrici il potere. L'ideologia non è altro che la frantumazione della totalità del reale in settori separati e dominati dalla specializzazione diretta dal potere. Questo meccanismo è in ultima analisi il metodo di funzionamento generale della società classista. La divisione del lavoro si è affermata in stretta connessione con la divisione della coscienza, producendola ed essendone indirizzata. I ruoli separati hanno indotto separate coscienze della propria condizione: una condizione basata sul bisogno di illusioni. L'ambito sociale mai abbracciata come un tutto si è

a b c d e f g h
A B C D E F G H

i j k l m n o p q
I J K L M N O P Q

ridotto al microcosmo dei propri ruoli. Se il ^gsovo della gleba non decideva nulla delle sue condizioni sociali, egli decideva almeno se coltivare cipolle o carote nel proprio fazzoletto di terra. Questo "libero arbitrio" mitizzato per secoli e idealizzato come fine dell'utopia borghese è venuto meno con l'autonomizzarsi del modo di produzione capitalistico. Oggi dei propri ruoli si può decidere solo l'apparenza spettacolare. Tutto è già stato deciso prima di noi.

Contro questo fenomeno la teoria proletaria non afferma il diritto del singolo individuo all'autodeterminazione ma richiama piuttosto alla dimensione della totalità intesa come totalità vivente - lebendige totalität - perchè solo nel ritrovarsi del rapporto tra la specie umana e la natura c'è la possibilità concreta dell'emancipazione: di una naturalizzazione dell'uomo e insieme di una umanizzazione della natura. In polemica con la politica Marx definisce ogni emancipazione il ricondurre il mondo umano, i rapporti umani all'uomo stesso. Si fa luce una critica radicale della politica; una critica che si ^pesprime nel dialettico ritrovarsi di teoria e prassi, di coscienza e azione contro ogni sclerotica e interessata divisione ideologica.

"Perciò non sono d'accordo nell'innalzare una bandiera dogmatica; al contrario. Noi dobbiamo cercare di venire in aiuto ai dog-

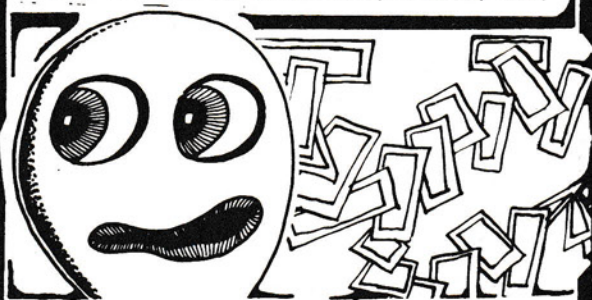


matici, affinchè rendano chiari a se stessi i loro principi". (14)

La critica radicale non può che essere nemica di ogni dogma, di ogni verità che si pretenda fuori dal fuoco della contraddizione. La rivoluzione è per sua natura antiideologica: totalizzante e non totalitaria. Ancora parlando del lavoro estraniato Marx afferma che " L'uomo è un essere appartenente ad una specie non solo perchè della specie, tanto della propria quanto di

quella delle altre cose, fa teoricamente e praticamente il proprio oggetto, ma anche (e si tratta soltanto di una diversa espressione per la stessa cosa) perchè si comporta verso se stesso come verso un essere universale e perciò libero". (15)

Sempre nello stesso scritto si precisa ancora meglio il concetto di totalità: "La universalità dell'uomo appare praticamente proprio in quella universalità, che fa della natura intera il corpo inorganico dello uomo, sia perchè essa 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perchè 2) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale...Che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia congiunta con la natura, non significa altro che la natura è congiunta con se stessa, perchè l'uomo è una parte della natura". (16) E ancora: "La religione, la famiglia, lo Stato, il diritto, la morale, la scienza, l'arte, ecc;



non sono che modi particolarI della produzione e cadono sotto la sua legge universale. La soppressione positiva della proprietà privata, in quanto appropriazione della vita umana è dunque la soppressione positiva di ogni estraneazione e quindi il ritorno dell'uomo, dalla religione, dalla famiglia, dallo stato, ecc. alla sua esistenza umana, cioè sociale."

(17)

L'ideologia si definisce così come frantumazione della totalità concreta, come negazione della società materiale e sua sostituzione con una socialità mistificata.

Essa non può comunque essere abolita fintanto che il "comunismo", pur volendo porsi come il superamento dell'estraneazione, della separazione dell'uomo dalla sua propria natura, "rimane ancora avvinghiato ed infetto dalla proprietà privata", sintomo materiale del potere.

Questa emancipazione non può che avere inizio dalla critica pratica dei limiti ideologici posti alla propria coscienza di classe fino a ricongiungerla con la propria coscienza biologica di cui essa è espressione storica. Affinché essa si renda conto della sua vera natura umana, esprimendosi non più come (c)astrazione filosofica o (c)attività politica ma direttamente come trasformazione pratica vitale.



Il socialismo "comincia dalla coscienza teoreticamente e praticamente sensibile dell'uomo e della natura nella loro essenzialità. Esso è l'autocoscienza positiva dell'uomo, non più mediata dalla soppressione della religione, allo stesso modo che la vita reale è nella realtà positiva dell'uomo, non più mediata dalla soppressione della proprietà privata, dal comunismo". (18) Non può esistere comunità se non a condizione di una vita liberata della specie umana.

Il comunismo in quanto soppressione di una negazione è al suo apparire l'ultima negazione. Per la realizzazione della teoria il proletariato ha da negarsi in quanto ultima classe della storia.

La concezione dell'uomo totale strappata alla filosofia che la riduceva ad una chimera metafisica è nella sua concretezza il presupposto della critica radicale, nella misura in cui proprio l'alienazione di questa totalità costituisce il proletariato come classe. E' per questo che "la teoria diventa forza materiale quando è in grado di muovere le masse", quando cioè diventa un'arma cosciente della classe in lotta per la propria emancipazione sociale. La teoria non vuole nuovi tabernacoli, nè nuovi corpi mistici a cui sacrificare: Essa vede nel proletariato la nuova classe rivoluzionaria e insieme l'ultima classe ri-



voluzionaria in quanto si tratta di "una classe con catene radicali, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di uno stato che sia la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera che per i dolori universali possieda un carattere universale e non rivendiche alcun diritto particolare; poichè contro di essa viene esercitata non un'ingiustizia particolare bensì l'ingiustizia senz'altro, la quale può fare appello non più a un titolo storico ma al titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale verso le conseguenze ma in contrasto universale contro tutte le premesse del sistema politico tedesco(19), di una sfera infine che non può emancipare se stessa senza emanciparsi da tutte le rimanenti sfere della società, la quale, in una parola, è la perdita completa dell'uomo, e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il completo riacquisto dell'uomo. Questa dissoluzione della società in quanto stato particolare è il Proletariato". (20)

Per Marx si è trattato essenzialmente di smascherare le diverse forme di giustificazione adottate dalla classe dominante, mostrando la vera essenza della società capitalistica dopo aver squarciato i diversi strati di ideologia che la ricoprivano e la difendevano.

"Nel sistema marxista la critica dell'economia politica e la critica dell'ideologia della classe borghese costituiscono dunque un tutto unitario le cui singole parti non possono venire semplicemente staccate le une dalle altre e poste in modo autonomo." (21) Questo lavoro sistematico di critica della ideologia è approdato infine alla coscienza, seppure ancora frammentaria, della tendenza pratica del capitale a realizzare una situazione di totalità ideologica funzionale allo sviluppo del suo potere. E' interessante cercare di delineare la dinamica della critica antiideologica in Marx.

La critica delle ideologie tradizionali parte dalla critica della religione che fin dai primissimi scritti egli critica come ambito separato: "la religione si basa sulla eteronomia dello spirito umano". (22) Ma nell'essenziale Marx considera la critica della religione già compiuta e si volge completamente alla critica della filosofia "fino ad oggi i filosofi hanno diversamente interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo". (23)

Nell'"Ideologia tedesca" si scaglia contro le immagini della realtà a testa in giù prodotte dall'hegelismo: la critica si estende con toni diversi, alle concezioni filosofiche di Fierbach, di Bauer e di Stirner. Il punto cruciale sta in una corretta definizione della coscienza teorica: "La coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita". Dunque "non è la coscienza che determina la vita ma la vita che determina la coscienza". (24)

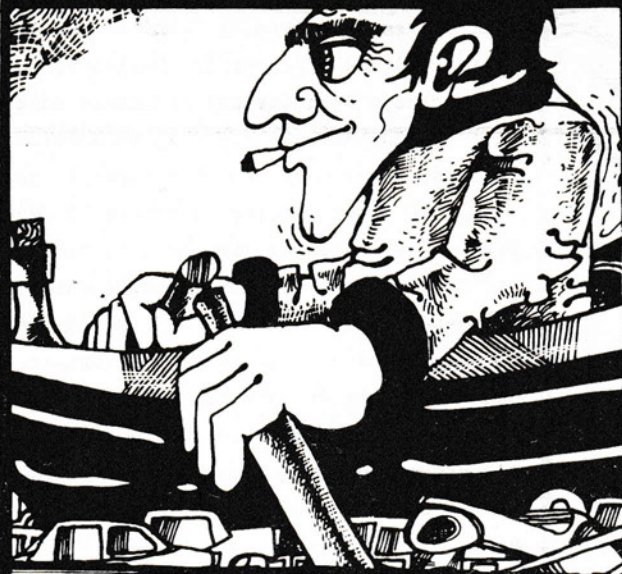
La critica antiideologica alla filosofia si punta contro la tesi che fa dell'uomo l'uomo dell'autocoscienza, invece di fare dell'autocoscienza, l'autocoscienza della specie vivente in un mondo che trasforma e da cui è trasformata.

La critica della filosofia non conclude comunque la critica dell'ideologia che entra anzi nel suo momento cruciale: ciò che infatti si mostra essenziale al modo

CRÄQUETE! RAAA!

BUM!

13



di produzione capitalistico non sono i contenuti delle credenze religiose o filosofiche, quanto il rovesciamento di rapporti con il reale che tutte queste ideologie realizzano.

"La critica del cielo si converte così nel la critica della terra, la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica".(25)

.Già nella "Questione ebraica" Marx attaccava i limiti e la palese contaddizione dell'essere politico: "chi osa intraprendere l'organizzazione di un popolo deve sentirsi capace di mutare, per così dire, la natura umana, di trasformare ogni individuo che per se stesso è un tutto perfetto ed autonomo, in parte di un tutto più grande, da cui questo individuo riceva in qualche modo la vita e l'essere; di alterare la costituzione dell'uomo per renderla piu' forte; di sostituire una esistenza parziale e morale all'esistenza fisica e indipendente che noi tutti abbiamo ricevuto dalla natura. Bisogna in una parola, che egli tolga all'uomo le forze che gli son proprie, per dargliene altre di estranee e delle quali non possa far uso senza l'altrui aiuto." (26)

E ancora: " Nello stato democratico non il cristianesimo, bensì il fondamento umano del cristianesimo è il fondamento di questo stato. La religione rimane la coscienza ideale, non mondana, dei suoi



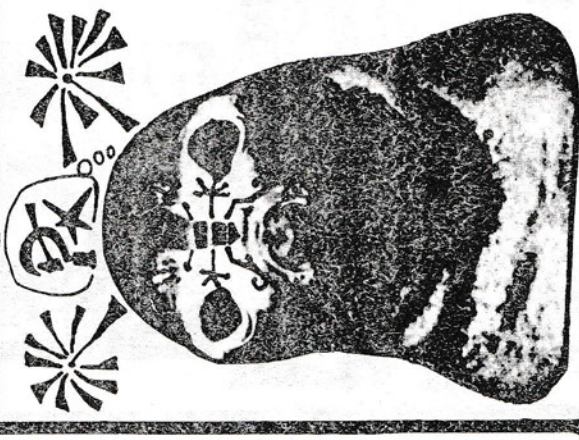
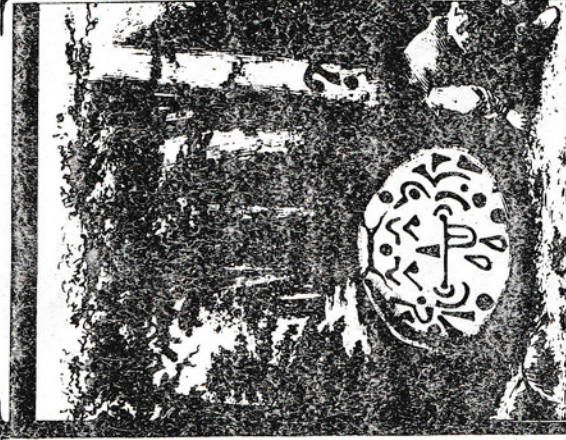
membri, poiché essa è solo la forma ideale del grado di sviluppo umano che in esso si attua.

I membri dello Stato politico sono religiosi attraverso il dualismo tra la vita individuale e la vita della specie, tra la vita della società civile e la vita politica, religiosi in quanto l'uomo si comporta verso la vita statale posta al di là della sua vera individualità come verso la sua vita vera, religiosi nella misura in cui la religione è qui lo spirito della società civile, l'espressione della separazione e dell'allontanamento dell'uomo dall'uomo.

La democrazia politica è cristiana perché in essa l'uomo, non soltanto un uomo ma ogni uomo, vale come essere sovrano, come essere supremo; si tratta però dell'uomo nella sua forma renoumenica, non educata, non sociale, l'uomo nella sua esistenza casuale, l'uomo come vive e cammina, l'uomo guastato qual'è da tutta l'organizzazione della nostra società, perduto, fatto estraneo a se stesso, posto sotto il dominio di rapporti ed elementi disumani, in una parola, l'uomo che non è ancora un reale essere della sua specie." (27)

E' per Marx di fatto la politica l'ultimo oppio dei popoli" nella misura in cui riproduce in termini laici le stesse separazioni, le stesse astrazioni dell'alienazione religiosa.

Al di sopra della politica, nella vita reale quotidiana, la sola alternativa: il rifiuto radicale da parte del proletariato del proprio ruolo di classe oppure il dominio reale del capitale in una società completamente reificata.



La rivoluzione proletaria è l'eliminazione dello stato politico, della gestione separata del sociale, della delega, dell'autorità. Non un'altra forma di governo, ma la soppressione di ogni vertice governativo. Non romanticamente anarchia, ma autogestione generalizzata da parte della comunità libera delle proprie esigenze emancipate dall'autorità e quindi dall'obbligo della "disciplina che diventa superflua in un sistema sociale, in cui gli operai lavorino per se stessi." (28)

E qui il termine operaio non ha più alcuna relazione con il lavoro salariato: significa propriamente "colui che fa, che trasforma creativamente, che opera secondo i suoi bisogni in armonia naturale con le funzioni complessive della specie e della natura".

Il ruolo di operaio salariato, ben lungi dall'essere un vanto come sembra per tutti gli stalinisti cristiani, deve sparire: questa è la rivoluzione proletaria.

Ridurre la teoria del proletariato a una dottrina politica significa separarla dalla sua prassi, negarne il carattere profondo, l'essenza che lotta contro la politica, l'abolizione rivoluzionaria di ogni gestione separata della comunità.

L'ideologia nella forma politica è appunto ogni mediazione, ogni compromesso tra la rivoluzione comunista in processo e lo stato di cose vigenti, anche il marxismo dunque, qualora venga strumentalizzato per fare un passo avanti e due passi indietro.

Non si tratta di essere estremisti ma radicali;

non si tratta di essere infantili ma di non essere arteriosclerotici.

La lotta politica non è che una prima necessità storica per il proletariato nella fase di dominio formale del modo di produzione capitalistico. Con la fine di questa fase la politica giunge ad assumere un ruolo frenante e spettacolare ormai svuotato del suo compito storico: mostrare le reali esigenze sociali dietro lo schermo della politica.

Ciò che doveva spingere verso la realtà è diventato l'ultimo alibi per non affrontarla. L'estremo uso rivoluzionario della "tribuna politica" è usata per denunciarne il carattere fittizio, e farne emergere il grottesco amaro che si nasconde sotto la tragedia. Non per cinismo ma per amore rivoluzionario. Chi muore per una lotta politica merita tutto il nostro rispetto e a buon diritto - troppo spesso usurpato - l'appellativo di compagno.

Ma la rivoluzione è possibile solo rifiutando le regole del gioco capitalista; regole che prevedono un prezzo per tutto, anche per la rivoluzione.

Il riscatto della morte è umano solo se afferma la vita non come principio ma come emozione vera.

I morti della Comune non sono morti perché ognuno di noi potesse avere il proprio transistor sul comodino; sono morti perché l'affermazione della vita non era allora ancora concretamente possibile. Oggi dalla Comune abbiamo tutto da imparare tranne che a morire.

Ma i politici non possono rendersi conto, accecati da una fede che distilla il dogmatismo come succo di una falsa coscienza rivoluzionaria, che ogni

16



rivendicazione parziale -anche del potere assoluto- non può che sfociare nel riformismo, cioè nella conferma della società nel suo complesso, dei rapporti capitalistici nella loro intima essenza.

Certo ci sono mille cose da fare ma esse non possono che essere nell'ambito della negazione pratica.

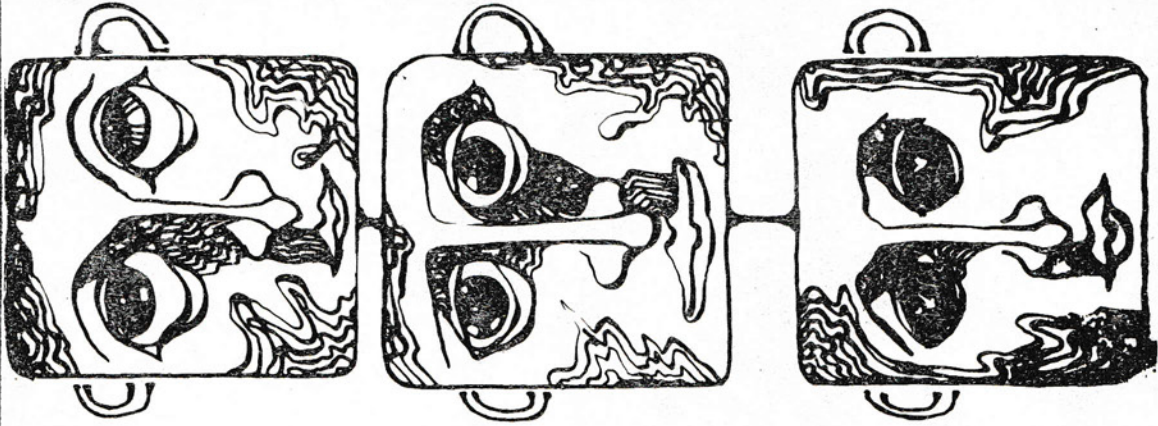
Come i vecchi attori finiscono per fare della vita l'ultimo palcoscenico, così i politici finiscono per fare delle situazioni reali situazioni simboliche: rivoluzione come liturgia.

Questo in contrasto anche con il buon vecchio Carlo a cui tutti i politici continuano a far riferimento messianico e ben poco critico: "La ragione è sempre esistita ma non sempre nella forma più ragionevole. Il critico può dunque riannodarsi a qualunque forma della coscienza teorica e pratica, e dalle forme proprie della realtà esistente sviluppare la vera realtà come loro dovere e loro scopo finale. Quanto alla vita reale, proprio lo stato politico, anche la dove non sia ancora consapevolmente penetrato di esigenze socialiste, contiene in tutte le sue forme moderne le esigenze della ragione. Né si ferma a questo. Dappertutto esso presuppone la ragione come realizzata. Ma parimenti dappertutto esso incorre nella contraddizione tra la sua destinazione ideale e le sue premesse reali. Da questo conflitto dello stato politico con se stesso, si può sviluppare perciò dovunque la verità sociale. Come la religione è l'indice delle lotte teoriche degli uomini, lo stato politico lo è delle loro lotte pratiche. Lo stato politico esprime dunque all'interno della sua forma "sub specie rei pu-

blicae" tutte le lotte, i bisogni, le verità sociali. Non è dunque affatto al di sotto della "hauteur des principes" fare oggetto della critica la questione politica più particolare, ad esempio, la differenza tra sistema degli stati e sistema rappresentativo. Inatti questa questione esprime soltanto in modo politico la differenza tra il dominio dell'uomo e il dominio della proprietà privata. Il critico dunque non soltanto può, egli deve entrare in questioni politiche (che secondo l'opinione dei socialisti volgari sono al di sotto di ogni dignità). Illustrando i vantaggi del sistema rappresentativo dalla sua forma politica alla forma generale e dando risalto al significato vero che sta al fondo di esso, egli contemporaneamente costringe questo partito ad andare oltre se stesso, poiché la sua vittoria è insieme la sua perdita.

Nulla dunque ci impedisce di collegare la nostra critica con la critica della politica, con la partecipazione alla politica, quindi con le lotte reali e di identificarla con essa. Allora non affronteremo il mondo in modo dottrinario, con un nuovo principio: qui è la verità, qui inginocchiati!

Noi illustreremo al mondo nuovi principi, traendoli dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: abbandona le tue lotte sono sciocchezze; noi ti grideremo la vera parola d'ordine della lotta. Noi gli mostreremo soltanto perché effettivamente combatte, poiché la coscienza è una cosa che esso deve far propria, anche se non lo vuole. La riforma della coscienza consiste soltanto nel fatto che si veda conoscere al mondo la sua coscienza, che lo si



ridesta dai sogni su se stesso, che gli si spiegano le sue proprie azioni. Tutto il nostro fine non può consistere in altra cosa, così come risulta dalla critica della religione di Feuerbach, se non nel portare nella forma umana autocoscienze tutte le questioni religiose e politiche." (29)

Sinceramente non si coglie niente di tutto questo nell'attività dei politici. Il loro entrare nelle questioni politiche è un affogarci dentro, un identificarsi negli obbiettivi parziali conservando soltanto nella iraseologia stereotipata degli slogan il bisogno di comunismo. I militanti leninocristiani devono rimuovere tutto questo. Ogni volta che praticano la loro ideologia.

La società comunista - gemainwesen - si realizza come superamento della mediazione politica e non come sua realizzazione. Non è possibile lottare per il comunismo se non intervenendo qualitativamente nella politica con la sua critica pratica.

Il Baumann nei "lineamenti di una sociologia marxista", pur nella sua ortodossia politica, rileva un concetto estremamente prezioso per la critica radicale: il concetto di "totalità di grado più alto".

"Per molte tribù dell'epoca delle comunità primitive o del loro disfacimento, la totalità più alta, che segnava anche i confini del genere umano, era in genere la tribù stessa. Le tribù erano differenziate dai legami di parentela, spesso rafforzati dal mito soprannaturale di una origine comune.

Nel periodo tra la rivoluzione neolitica e quella industriale, nella schiavitù, come nel feudalesimo, la totalità era, per i contemporanei, il dominio

territoriale esercitato da un re, un signore, un imperatore..." (30)

Ogni epoca della storia degli uomini è caratterizzata da un progetto di totalità superiore, il quale, pur nella sua parzialità tende al superamento del limite in cui l'umanità è costretta. Ma per il proletariato la totalità di grado più alto è ormai la comunità umana, la fine della società divisa in classi. Tutto ciò che sta al di sotto della tensione a questa totalità non è che riproduzione ideologica, conservazione dello "statu quo".

Ogni totalità del passato si è manifestata in principio come negazione delle precedenti condizioni di esistenza. Ciò che muta è il grado della totalità a cui si aspira e insieme il grado della negazione che si opera: "Ma non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dalla comunità? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento? Avrebbe avuto luogo la rivoluzione del 1789 senza il disperato isolamento dei cittadini francesi dalla comunità? Essa era destinata appunto a sopprimere tale isolamento. Ma la comunità dalla quale l'operaio è isolato è una comunità di ben altra realtà e di ben altra estensione che non la comunità politica. Questa comunità dalla quale il suo lavoro lo separa, è la vita stessa, la vita fisica e spirituale, la moralità umana, l'attività umana, l'umano piacere, la natura umana. La natura umana è la vera comunità umana. Come il disperato isolamento da essa è incomparabilmente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio dell'isolamento dalla comu-

■ Pedi - La segreteria socialdemocratica ha deciso di non espellere più i consiglieri regionali, provinciali e comunali che, contravvenendo alle direttive della direzione centrale, hanno costituito giunte con i comunisti. L'idea è stata di Orlandi.



(18)

nità politica, così anche la soppressione di tale isolamento e anche una reazione parziale, una rivolta contro di esso, è tanto più infinita quanto più è infinito l'uomo rispetto al cittadino e la vita umana rispetto alla vita politica. La rivolta industriale, perciò può essere parziale finché si vuole, essa racchiude in sé un'anima universale; la rivolta politica può essere universale finché si vuole, essa cela sottole forme più colossali uno spirito angusto." (31)

Dovrebbe esser superiluo ripetere con Marx che il superamento della politica non significa abbandonare il terreno della lotta ai politici bensì di sottrarglielo, svelando i veri motivi sociali per cui si combatte.

" Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società, in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione rovescia il vecchio potere, in questo senso è politica." (32) Questo riesumare cose risapute, citare e riprendere non ha per noi il significato di commemorare i morti - tipica attività dei politici -, ma è fatto per soffiare sul fuoco ancora vivo della teoria e separarlo dalla cenere ideologica che lo ricopre e lo soffoca.

Dove Marx si è fermato è per noi il momento di incominciare. L'ideologia politica resta da un lato l'involucro prediletto con cui l'ideologia totale si maschera. Essa ha però radici assai più profonde di ogni forma ideologica passata.

In alcuni passi di Marx è già possibile cogliere l'intuizione precisa di quale via si stesse aprendo il capitale per realizzare il suo dominio

sul mondo. Certo non si tratta di analisi compiute ma la loro utilità sta nel senso di continuità che apportano al crescere di una teoria radicale. Val la pena di riportarle come introduzione a quello che mi sembra il contenuto più avanzato da parte di Marx allo studio della transizione dal dominio for- male al dominio reale del capitale: il VI capitolo inedito del Capitale.

"Perché gli ideologi capovolgono tutto.

Religiosi, giuristi, politici.

Giuristi, politici (statisti in generale), moralisti, religiosi.

Per questa suddivisione ideologica in una classe,

1) Autonomizzazione dell'occupazione mediante la divisione del lavoro; ognuno ritiene che il suo mestiere sia quello vero. Sul nesso che unisce il loro mestiere alla realtà, tanto più necessariamente si fanno illusioni perché ciò è già condizionato dalla natura del mestiere stesso.

I rapporti diventano concetti in giurisprudenza politica: nella coscienza; poiché essi non escono da questi rapporti, anche i concetti di questi sono concetti fissi nella loro testa; il giudice p.e. applica il codice e quindi per lui la legislazione è il vero motore attivo. Rispetto per la loro merce; poiché la loro occupazione ha a che fare con l'universale.

Idea del diritto. Idea dello stato. Nella coscienza comune la cosa è capovolta." (33)

Sotto la funzione giustificativa l'ideologia comincia a sviluppare il suo ruolo materiale nella trasformazione totale della società in un universo



PINTOR TORNA A NUOTARE A STINTINO

La nuova amicizia tra il Pci e il Psdup ha fatto mutare i programmi estivi di Luigi Pintor, uno dei leader del piccolo partito d'estrema sinistra. Pintor è sardo, e finalmente dopo sei anni potrà andare a nuotare a Stintino, feudo di Berlinguer. Non c'è più pericolo di litigare.

di merci.

"La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con più timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi." (34)

Emerge qualcosa di più di quanto è stato compreso nella teoria dell'alienazione. L'alienazione cioè, è sì la condizione a cui l'uomo è ridotto, ma è anche il presupposto del successivo livello di estraneazione: prima la separazione dell'uomo dal lavoro, poi la separazione dell'uomo da se stesso. Il capitale non può realizzarsi definitivamente se non al prezzo della schizofrenia dell'uomo. Ma contraddittoriamente questa schizofrenia progressiva tende a rendere sempre più inadatto l'uomo ai suoi stessi ruoli capitalistici.

Allo stadio attuale la normalità che si fonda su una palese scissione dell'identità umana, rigetta ogni atteggiamento anticonformista definendolo praticamente come "patologico" (meccanismo di proiezione).

Ciò ha buon gioco vuoi per lo strapotere poliziesco della "scienza psichiatrica", vuoi per il fatto che ogni resistenza all'adattamento comporta una separazione effettiva tra l'io reale statico (sovranvivenza) e l'io reale dinamico (vita).

I segni cosiddetti schizofrenici (compreso un uso "schizofrenico" della violenza) non sono altro che una prima resistenza inconscia e immediata dell'animale uomo di fronte alla violenza del suo addattamento a una realtà alienata. Sono i primi segni di resistenza biologica della specie all'approfon-

dirsi della sua condizione schizofrenica di perdita dell'identità.

La lotta tra la specie e il capitale, superata questa fase di transizione, diventa senza mezzi termini la lotta della vita contro la morte.

La soggettività rivoluzionaria non da ribaltare la negazione ancora schizofrenica, nella negazione positiva del superamento.



CAPITOLO II.

LA TRANSIZIONE.

(Questo capitolo si basa essenzialmente sul lavoro di J. Camatte, Il capitolo VI in edito del capitale e l'opera economica di K. Marx, Savona 1972. Ad esso si rimanda per un approfondimento)

"Nella fase del dominio reale la politica, come strumento di mediazione del despotismo del capitale, scompare... L'economia riduce la politica in oscena concorrenza sul piano delle chiacchier e strategiche."

G. Collu, Transizione, in Apocalisse e Rivoluzione, Cesarano-Collu, pag. 160.

Stranamente il concetto di TRANSIZIONE non e' finito in pasto agli intellettuali e ai politici come e' invece toccato alla maggioranza delle tesi marxiane. Stranamente ma non troppo se si riflette sul tipo di implicazioni a cui il passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale e' collegato. Con esso infatti, con il trasformarsi della struttura del dominio, anche l'antistruttura antagonista vede venir meno la sua centralita'. La politica in quanto strumento efficace di lotta al capitale durante il periodo di dominio formale diventa, con la fine di esso, un accessorio sempre piu' indiretto e spettacolare.

Naturalmente per i politici tutto cio' non e' accettabile perche' comporta la messa in discussione di tutti i "ruoli rivoluzionari". La militanza rivoluzionaria e' morta in Spagna ed e' stata sepolta con la Resistenza ma certo non e' finita per questo la rivoluzione.

Essa si e' aperta la strada del coinvolgimento totale arrivando a riguardare le "banalita' di base" della vita di tutti i proletarizzati. La politica e' la prima sconfitta da questo mutamento e a questa sconfitta non si rassegna finendo per assumere un ruolo frenante nei confronti del processo rivoluzionario. Dai pulpiti della politica la critica si trasforma in condanna e anatema per tutto cio' che si muove in contrasto con i dogmi. Essi si purificano nel Ganje della mistica proletaria e, mentre danno ai resti della borghesia l'u-

ltima illusoria speranza di sopravvivenza, tacciano di "borghese" e "piccoloborghese" tutto cio' che disturba i loro incubi demotratci e riformisti.

E' comunque proprio il VI capitolo inedito del Capitale (una specie di scomodo vangelo apocrifo per i teologi della chiesa marxista-leninista) a mettere in luce la cruciale importanza della transizione dal dominio formale al dominio reale del capitale. (I)

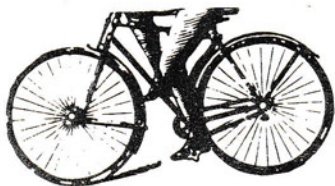
Non e' invenzione ne' di estremisti ne' di radicali. Con tutto il rispetto per il radicalismo di Marx anacquato nelle troppe sofisticazioni dello sciroppo intellettuale marxista che lo ha seguito.

Il capitale ha operato da sempre per rendere produttiva per se' ogni manifestazione umana che potesse esser asservita al



la sua avidita' di autovalorizzazione. Con il passaggio dal dominio formale al dominio reale, il capitale opera il gran balzo dalla forma di struttura separata di potere a potere materiale interiorizzato nell'essere sociale umano. Il capitale tende a farsi natura penetrando in essa attraverso il soggetto umano. Il progetto capitalistico tende a sconfinare nel biologico. L'uomo espropriato della soggettività del lavoro aveva ancora seppure in modo sempre piu' alienato - un proprio dialogo vitale con la natura di cui egli e' parte.

La rottura di questo dialogo energetico, di questa specie di sintesi clorofilliana della specie umana con la natura complessiva; la sua sostituzione con il dialogo tra falsa coscienza umana e falsi



bisogni del capitale antropomorfizzato realizzano il passaggio al dominio reale del capitale sull'uomo.

Il linguaggio specifico di questa metamorfosi e' l'ideologia del capitale ormai materializzata nei gesti, nelle emozioni, nella reificazione della vita.

Analizzando lo sviluppo storico delle ideologie risulta in modo allarmante l'importanza qualitativa del fenomeno. Ci si accorge infatti che le diverse ideologie separate (formali) perdono di consistenza e di valore d'uso: la religione (in quanto apparato morale), la filosofia (in quanto apparato concettuale), la politica (in quanto apparato esecutivo) hanno perso la loro funzione di effettiva mediazione con il potere per ricomparire nel calderone dell'ideologia totalitaria come rappresentazioni spettacolari, illusoria dimensione critica senza nessun collegamento reale alla continuita' di una sopravvivenza totalitaria. Nella prassi sociale l'ideologia si reifica in merce e nella pubblicita' della merce. Tutto puo' essere venduto e comprato: anche il desiderio di distruggere la societa' del capitale. Basta fare in modo che non ci sia il tempo per svegliarsi dal sogno e scendere in strada.

L'ideologia diventa insieme struttura del potere e sovrastruttura spettacolare.

Dietro le quinte la natura del capitale continua a manifestarsi come duplice processo di espropriazione e di autonomizzazione.

Espropriazione definitiva dei singoli detentori dei mezzi di produzione per l'autonomizzazione del processo produttivo al massimo grado possibile.

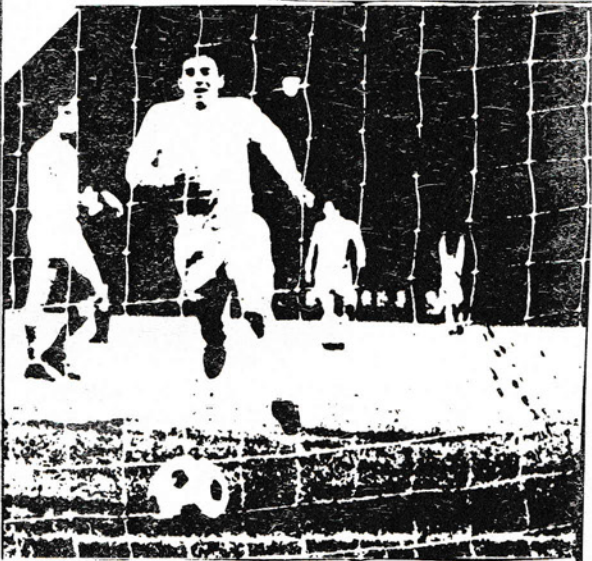
Questo processo e' stato, fin dalle origini del modo di produzione capitalistico, messo in difficolta' dalla contraddizione tra valorizzazione e devalorizzazione di cui Marx rileva nel "VI capitolo" lo svilup-

parsi fino a mascherare tutte le altre e a diventare la contraddizione principale.

In questo testo Marx ha analizzato in primo luogo come il modo di produzione capitalistico sia sorto dal vecchio modo feudale; come fosse dapprima prigioniero di questo e poi come si sia imposto al suo avversario, assoggettandosi il processo di produzione immediato.

Questo passaggio e' stato sottolineato anche nel I libro del Capitale: "Quando non si presenta piu' semplicemente come unita' di lavoro utile e lavoro creatore di valore, ma come unita' di lavoro utile e lavoro creatore di plusvalore, la produzione mercantile diventa produzione capitalistica, cioe' produzione sotto la produzione capitalistica." (2)

Nel VI capitolo poi il passaggio viene definito in maniera categorica: "il processo lavorativo diventa semplice mezzo al processo di valorizzazione, di autovalorizzazione del capitale, mezzo per fabbricare plusvalore. Il processo lavorativo e' sottoposto al capitale (e' il suo proprio processo) e il capitalista vi entra in qualita' di dirigente, considerandolo insieme e immediatamente come processo di sfruttamento del lavoro altrui. E' questo che io chiamo



iamo sottomissione formale del lavoro al capitale-forma generale di qualunque processo di produzione capitalistico, ma nello stesso tempo forma particolarmente accanto al modo di produzione specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata, giacche' la seconda forma in globa necessariamente la prima..." Il processo di produzione e' ormai divenuto processo dello stesso capitale, un processo che si svolge sotto la direzione del capitalista, con i fattori del processo lavorativo in cui si e' trasformato il suo denaro e allo scopo preciso di fare del denaro piu' denaro." (3)

Questa sottomissione formale e' legata alla produzione di plusvalore assoluto. Di fatto il capitalismo s'e' semplicemente assoggettato il lavoratore e lo fa lavorare per proprio conto.

"All'origine, quando abbiamo considerato il passaggio del valore in capitale, il processo di lavoro era ripreso dal capitale semplicemente cosi' come si trovava."

(4) In questa fase primitiva il plusvalore puo' essere aumentato solo in relazione all'allungamento della giornata lavorativa. Il capitalista non ha ancora mutato la strut-



tura sociale; si è semplicemente sostituito ad un altro sfruttatore. In questa fase dunque il dominio del capitale sul lavoro è soltanto formale anche se fin dall'inizio il capitalismo si distingue dagli altri modi di produzione perché non si limita all'appropriazione del plusvalore bensì lo crea.

C'è però un secondo momento in cui il capitale muta qualitativamente il suo dominio: "Permane qui la caratteristica generale e della sottomissione formale, cioè la diretta subordinazione del processo lavorativo, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, al capitale. Ma su questa base si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni - il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la sottomissione reale del lavoro al capitale." (5)

Certamente la massiccia avanzata tecnologica ha contribuito ad accelerare, con l'intensità dei ritmi produttivi, il processo di valorizzazione, ma - come Marx fa notare - non si è trattato soltanto di fatti tecnologici. Marx non si spinge oltre questa nota: gli mancavano fondamentali opzioni sull'analisi caratteriale umana, sul chimismo delle idee, in sintesi sul processo di introduzione psicofisica del tessuto capitalistico nel "metabolismo della specie". E' però assolutamente puntuale nel cogliere la transizione dal punto di vista strutturale economico: "La sottomissione reale del lavoro al capitale si sviluppa in tutte le forme che generano, a differenza del plusvalore assoluto, plusvalore relativo.

Alla sottomissione reale del lavoro al capitale si accompagna una rivoluzione completa (che prosegue e si ripete costantemente) nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto tra capitalisti e operai." (6)

Caratteristica del dominio formale è l'estrazione di PLUSVALORE ASSOLUTO, caratteristica del dominio reale è l'estrazione di PLUSVALORE RELATIVO. In questo senso il dominio reale era già una tendenza mentre nel periodo in cui Marx ha vissuto. In fatti egli ha potuto coglierlo e descriverlo consapevolmente nel suo sviluppo iniziale.

Si potrebbe dire che tutto il periodo di dominio formale non è che il tempo necessario al modo di produzione capitalistico per realizzare appieno la sua peculiarità di creatore di plusvalore.

"Certo la produzione per la produzione, - la produzione come fine in se - entra già in scena con la sottomissione formale del lavoro al capitale, dal momento in cui il

fine immediato della produzione generale diventa quello di produrre il più possibile e la grandezza maggiore possibile di plusvalore; dal momento in cui il valore di scambio del prodotto assurge a scopo dominante. Ma questa tendenza immanente del rapporto capitalistico si realizza in forma adeguata - e diviene una condizione necessaria anche dal punto di vista tecnologico - solo quando si è sviluppato il modo di produzione specificatamente capitalistico e, con esso, la sottomissione reale del lavoro al capitale." (7)

Nel periodo formale, il capitale doveva impiegare il massimo di operai per ottenere il massimo di plusvalore. L'uomo, pur non essendo già più il fine della produzione ne restava un elemento determinante sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Nel periodo di dominio reale "l'aumento della forza produttiva del lavoro e la maggior negazione possibile del lavoro necessario costituiscono la tendenza obbligatoria del capitale. Tale tendenza si realizza con la trasformazione dello strumento di lavoro in macchinario. In questo lavoro oggettivato appare fisicamente come la forza che domina di fronte al lavoro vivo non solo appropriandosene, ma facendolo entro lo stesso processo di produzione:

Il valore si appropria della attività che valorizza nel capitale fisso, che esiste in quanto macchinario e nello stesso tempo il valore d'uso del capitale si rapporta al valore d'uso della forza lavoro; il valore oggettivato nel macchinario appare in oltre come la condizione preliminare d'avanti a cui la forza valorizzante del lavoro particolare diventa infinitamente piccola." (8)

Con la parte sempre più ridotta che assume l'azione dell'uomo nel processo produttivo reale si esprime la devalorizzazione e la tendenza utopica del capitale di espellere del tutto l'uomo dal processo produttivo. In realtà l'essenza dello sfruttamento del tempo di lavoro vivo rende necessaria la presenza dell'uomo nel processo ma in un ruolo assolutamente generalizzato e impersonale: PROLETARIZZAZIONE.

La condizione di salariato si è estesa a tutte le attività umane sia pure ancora con una differenza residua di livelli: dalla grande industria internazionale insieme agli oggetti-merce esce il lavoratore-cogea. Unico valore connesso ai criteri di produttività è la quantità di valore estrattibile dal ciclo complessivo.

Dominio reale del capitale significa dunque un duplice movimento: in primo luogo capitalizzazione dell'operaio. Cioè il salariato assume i parametri logici e operativi del capitale misurandosi in quanto produttore di valore crescente. L'accumulazione di denaro ed oggetti si trasforma, da mezzo per acquistare sicurezza, in fine feticistico dell'esistenza, il ricatto di un universo di merci feticistiche si trasforma in un universo di vita reificata. Il ricatto del lavoro salariato in espressione di una vita ridotta a sopravvivenza. Niente più esiste fuori del processo capitalistico. Questo rovesciamento, le cui radici risalgono al ribaltamento primitivo del rapporto uomo-merce intrinseco al modo di produzione capitalistico, si attua attraverso le strutture comunicative dell'ideologia materializzata che opera "scientificamente" la reificazione dei desideri e degli istinti vitali: Struttura economica ---ideologia---struttura ideologica ---economia. E' in questo punto che avviene il matrimonio tra capitale e ideologia: il processo di autonomizzazione si realizza attraverso il bisturi ideologico nell'alterazione dell'ambiente bio-logico (corpo e mente).

Si realizza una fittizia identità fra uomo e capitale il quale, proprio in conseguenza di questa ultima generalizzazione del suo essere, sembra dissolversi.

"Con lo sviluppo del credito lo stesso capitale denaro riveste un carattere sociale, si concentra nelle banche e non è nemmeno più anticipato dal suo immediato proprietario; d'altra parte il semplice direttore che non possiede denaro a nessun titolo, è incaricato di tutte le effettive funzioni che competono al capitalista funzionale: sopravvive dunque soltanto il funzionario e il capitalista diventa ormai un personaggio superfluo, sparisce dal processo di produzione." (9)



In secondo luogo avviene la generalizzazione di un tipo di attività fittizia (lavoro o salariato) che crea un ampio settore di espansione di vita proletarizzata connessa alla relativa diminuzione dei lavoratori impiegati nel ciclo produttivo. Si creano in questo modo ampie sacche di disoccupazione (ironia di una società che venera il lavoro) e ampi strati di lavoratori tezzari (burocrazia, polizia, circolazione di ideologia).

La società del capitale è sottomessa al lavoro ridotto a pura astrazione. Il contenuto pratico dell'attività finisce per non avere alcuna rilevanza: il lavoro significa direttamente come struttura sociale da cui il capitale estrae valore e in cui realizza il suo dominio reale.

"Possiamo riassumere l'intero processo in questo modo: nel periodo della circolazione semplice delle merci lo scambio era il mezzo per appropriarsi dei valori. Nel capitalismo, la circolazione, permette di appropriarsi di una merce particolare e l'appropriazione di valore ne presuppone il consumo. Questo non può essere che un consumo produttivo (abbiamo qui il legame tra il processo sociale -il lavoratore libero- il movimento del valore- lo scambio- la produzione e il consumo-), da cui la necessità del processo immediato. E' necessario che l'uomo diventi merce perché si abbia non solo appropriazione ma creazione di plusvalore. D'altra parte l'appropriazione non può più essere diretta, ma deve essere indiretta mediante il processo di produzione. Prima non era necessario sottostarsi, adesso è la condizione primaria per la genesi del valore. Questo avviene perché l'atto di scambio, il rapporto sociale, acquista una materialità profonda e, reciprocamente, la forma sociale domina l'aspetto materiale." (10)

In questo processo il materializzarsi dell'ideologia ha un ruolo cruciale. Scoprire i meccanismi e le tecniche di questa invasione ideologica della sfera della coscienza e quindi del corpo stesso della specie non può più essere compito di filosofi ma è il campo di battaglia in cui si giocano le sorti di una rivoluzione appesantita e tradita dall'ideologia: non ultima l'ideologia rivoluzionaria.

CAPITOLO III IL MARXISMO-LENINISMO COME IDEOLOGIA DELLA RIVOLUZIONE.

"L'ideologia rivoluzionaria, la coerenza del separato di cui il leninismo costituisce il più alto sforzo volontaristico, detiene la gestione di una realtà che la respinge, con lo stalinismo tornerà alla sua verità nell'incoerenza. In quel momento l'ideologia non più contraddetta diviene follia. La realtà così come il fine vengono dissolti nella proclamazione ideologica."

logica totalitaria: tutto ciò che essa dice è tutto ciò che essa è. E' un primitivismo locale dello spettacolo, il cui ruolo è tuttavia essenziale nello sviluppo dello spettacolo mondiale. Qui l'ideologia che si materializza non ha trasformato economicamente il mondo, come il capitalismo o giunto allo stadio dell'abbondanza; essa ha solamente trasformato poliziescamente la percezione."

Guy Debord, La società dello spettacolo

tesi I05-----

Si può fissare la transizione dal dominio formale al dominio reale del capitale nel periodo che va dalla Comune di Parigi (1870-71) alla conclusione della II guerra mondiale (1945).

La prima apparizione di un proletariato che lottava per una ristrutturazione qualitativa della vita e realizzava a Parigi un nuovo modello di comunità umana veniva contrastata dalla nuova "qualità" anti-umana del capitale.

Lo scontro si è protratto drammaticamente in un alternarsi dialettico di fasi rivoluzionarie e di periodi di restaurazione tra cui significativi la guerra civile in Spagna (1936-39) e il nazifascismo in Italia e in Germania.

Una analisi storica approfondita dal punto di vista della transizione non è ancora stata realizzata. E' comunque in dubbio che la tragedia bellica ha avuto un peso non indifferente nell'ammorbire la rabbia e la coscienza proletaria costretta al compromesso democratico.

Ma quale ruolo hanno avuto la conclusione e gli sviluppi della rivoluzione di Ottobre, apparsa sulle scene storiche ad affermare il pieno diritto e la piena coscienza al proletariato a realizzare il comunismo?

Il processo rivoluzionario russo, pur contenendo spontaneamente in sé spinte diverse (da Machno a Kronstadt) ha finito per essere diretto dal bolscevismo che si è posto come l'erede storico della teoria del proletariato. E' indubbia la matrice marxista del leninismo e la sua derivazione diretta dalle lotte operaie di tutto il diciannovesimo secolo.

Cionondimeno il leninismo, costretto ad affrontare la società capitalistica e la sua enorme forza sociale in un delicato periodo di transizione qualitativa, ha finito per portare le lotte ad esprimere tendenze non rivoluzionarie, ambigue e contraddittorie. Non si tratta di fare i puri ma di cogliere gli sviluppi della teoria nel suo farsi pratica. Il dogmatismo può portare solo alla controrivoluzione. All'ideologia.

E proprio per quel che concerne la presa di posizione teorico pratica nei confronti dell'ideologia il leninismo ha abbandonato la critica antiideologica della teoria del proletariato per rivalutare il concetto e l'uso dell'ideologia. Il marxismo-leninismo è di fatto l'ideologia rivoluzionaria nella fase di transizione. L'unica ideologia con connotati tradizionali (cioè non materializzata) funzionale al passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale. La funzione storica del marxismo-leninismo è la gestione del potere e in forma socialista dove le condizioni di dominio reale non si sono potute sviluppare. E' una funzione importante e in un certo senso progressista. Certamente non rivoluzionaria. Come è certo che dopo la rivoluzione del '17 la gestione leninista ha ripiegato dagli obiettivi rivoluzionari alla affermazione politica del proprio potere. Per Marx -abbiamo visto- l'ideologia è la coscienza sociale deformata dalla società divisa in classi. Non è per caso invece che Lenin arrivi a parlare in positivo di "ideologia della classe operaia" distinguendo in modo mistico-demagogico tra ideologia comunista (verità) e ideologia borghese (mistificazione). Si finisce nella fede che è sempre il campanello d'allarme della repressione che sale. Va perduto in ultima analisi tutto il lavoro antiideologico di Marx; e non si tratta di una pura e semplice perdita filosofica bensì di un grave ridursi della teoria rivoluzionaria a dogma ideologico.



Il leninismo non crede di fatto al proletariato come soggetto teorico pratico della rivoluzione e pretende di inventarlo. Il leninismo e lo stalinismo, suo figlio estremista, ricacciano il proletariato in quella trappola autoritaria da cui esso, con le sue lotte pratiche, stava cercando di uscire.

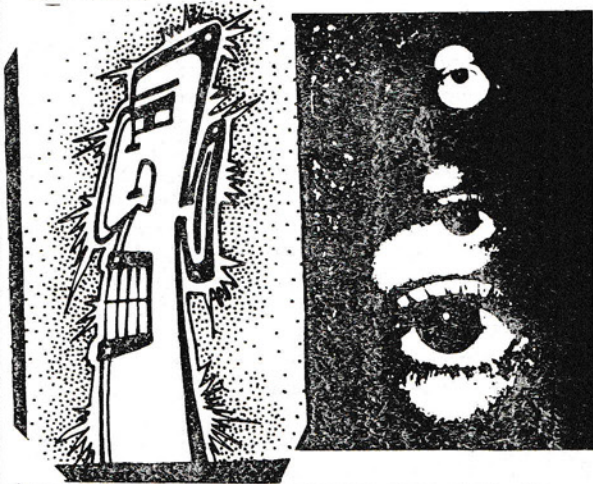


Al di là di ogni filisteismo politico, la sconfitta di Kronstadt e l'assassinio della Luxembourg, hanno firmato l'affermazione di una tragica involuzione del movimento rivoluzionario organizzato. Al resto ha pensato la forza del capitale internazionale. Il risultato è l'urgenza di un immediato e immenso lavoro di ricostruzione teorico-pratica del movimento rivoluzionario proprio nel momento in cui le mutate forme del dominio hanno reso il quadro complessivo ancora più complicato.

Non ci possono comunque essere mezzi termini nella critica dell'ideologia: "Le posizioni teoriche dei comunisti... sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi." (1) E' quanto emerge, mi sembra, da tutti gli scritti analizzati in precedenza: la teoria è il prodotto di una classe rivoluzionaria e questa classe deve essere rivoluzionaria per le sue condizioni oggettive e soggettive e non può diventarlo tramite alcun transfert pedagogico-politico. Per Marx compito dell'avanguardia è "chiarificazione con se stessa del nostro tempo rispetto alle sue lotte e ai suoi desideri. Questo è un lavoro per il mondo e per noi. Esso può essere soltanto opera di forze unite. Si tratta di una confessione e non di altro. Per farsi perdonare le sue colpe, l'umanità non ha che da spiegarle per ciò che esse sono." (2)

Al contrario il recupero ideologico del marxismo è passato proprio per l'inversione del rapporto tra teoria e movimento di classe al punto che per il leninismo non è più il movimento a generare la teoria ma, in contraddizione con tutto il pensare dialettico, ci si attiene alla convinzione che la lotta di classe si sviluppi in seguito all'azione delle avanguardie. Il leninismo innalza a legge generale uno dei fenomeni della sua natura politica. L'avanguardia leninista ha infatti diretto la rivoluzione russa ma non l'ha generata: La grande capacità politica di Lenin non ha fatto insorgere il proletariato né gliene ha offerto l'occasione. E' però in dubbia riuscita a gestire complessivamente l'insurrezione in atto. L'organizzazione delle lotte si è trasformata nel potere dell'organizzazione. Al contrario la teoria rivoluzionaria coglie la funzione dell'avanguardia come propulsione all'interno del movimento e non sopra di esso. L'avanguardia inevitabilmente esiste ancora ma la sua realizzazione consiste nel suo annullarsi e non nella sua esaltazione. Al di là della retorica populista il leninismo finisce per darle un ruolo vitale, coglierla come l'anima della rivoluzione: le masse devono essere educate, gestite, indirizzate. La scomposizione in base e vertice, prodotta oggettivamente come espression

ione della divisione del lavoro capitalistico, riproduce durante il processo rivoluzionario le condizioni per un recupero ideologico del movimento. La rivoluzione consiste anche in una costante e attenta critica di questa contraddizione. Del resto non ci si può scandalizzare di un fenomeno che è diretta conseguenza del dominio capitalistico sull'uomo. La rivoluzione, per realizzare l'abolizione delle classi, non può essere se non uno stato permanente di aggressione e di critica contro ogni potere che tenda a consolidarsi. Anche nel suo nome.



Tra i fumi dell'ideologia leninista lo aveva intuito Trotsky, soprattutto una volta messo di fronte all'esclusione del potere sovietico. Il piccone di Stalin ha involontariamente vendicato i morti comunisti di Kronstadt, mentre realizzava l'ennesimo assassinio controrivoluzionario.

Il prezzo della rivoluzione russa fu non solo il sangue versato dai proletari ma anche lo spazio concesso al bolscevismo per l'ideologizzazione della teoria.

Solo nell'ideologia infatti il leninismo trova spazio per la tesi che "anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri (del ceto borghese)" e soltanto in un momento successivo "esso è stato comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato." (3)

Lenin fa sua la tesi borghese che i libri di Marx abbiano partorito il comunismo e non capisce che Marx è rivoluzionario nella misura in cui si pone come portavoce anonimo del proletariato, come staffetta tra il movimento reale e la sua coscienza. Ancora una volta la divisione del lavoro (manuale e intellettuale) è il sicario dell'ideologia del capitale che opera frazionando continuamente il processo storico per occultarlo nel suo movimento complessivo. Dal momento che anche il potere del bolscevismo è basato su questa divisione, esso non può fare a meno di riprodurla anche nella sua ideologia.

Il Maggio '68 è stato, pur nelle sue illusioni e nei suoi miti, il primo apparire di un movimento comunista antideologico e attualizzatosi a livello cosciente nei confronti delle mutate condizioni e metodi di dominio. Anche nei confronti dell'ideologia rivoluzionaria il Maggio ha espresso il radicalizzarsi di forze proletarie non più ricattabili. Si tratta di un fenomeno qualitativamente nuovo il cui recupero è avvenuto solo in superficie. La produzione e di rivoluzionari continua a dispetto della reazione montante e del tamponamento ideologico della sinistra ufficiale.

Alla fame non si comanda e la nuova fame di vita che esplode incontrollata a Danzica come a Detroit non si sazia né con la liturgia né con il consumo. Non rimane che la violenza istituzionale giustificata con lo scandalo di fronte agli eccessi "di una esigua minoranza". Ma quanto si tratti di una minoranza e quanto destinata a restare esigua lo mostrerà la storia a venire. La rivoluzione proletaria è in atto non nei gesti politici quanto nella disgregazione progressiva dei ruoli capitalistici.

E il "capitale di sinistra" non è per i proletari nemico minore di quello di destra. Certo la differenza esiste ma il punto focale, che il Maggio per la prima volta ha espresso, è la possibilità storica di una società umana positiva il cui presupposto è immediatamente la distruzione del complesso negativo in tutte le sue forme. Non ci sono più alleati per la specie in rivolta: essa è il proletariato assoluto che non ha da perdere altro se non una sopravvivenza squallida e la sua ideologia. Contro di essa non più una classe umana ma i resti in decomposizione, i morti viventi, di tutte le classi della storia. Fra questi morti viventi ci sono anche i miserabili gestori dell'ideologia rivoluzionaria contro cui il movimento reale comincia a guardarsi non meno nella teoria che nella pratica.

L'ideologia rivoluzionaria passa appunto alla frattura del rapporto fra teoria e prassi, autonomizzazione di due aspetti che esprimono l'esigenza rivoluzionaria soltanto quando si fondono in una sintesi dialettica. La critica dell'ideologia leninista era del resto già in atto, per quanto inascoltata, all'interno dell'internazionale comunista.

C'è da dire tra l'altro che lo stesso Lenin ha riconosciuto personalmente i limiti delle tesi del "Che fare?" assunto dall'ideologia leninista come testo teorico di base.

Soltanto nel giro di tre anni dalla prima stesura (1905) Lenin autocriticò la tesi che gli operai abbandonati a se stessi non superano la fase delle rivendicazioni salariali: ... "Che fare?" è un compendio della tattica iskkrista degli anni 1901-2. Ripeto: un compendio non può né meno... E anche al II Congresso non pensavo neppure ad elevare in particolare modo le mie formulazioni date nel "Che fare?" a qualcosa di programmatico che costituisse particolari principi." (4)

Sempre lo stesso Lenin commentò ufficialmente che nei momenti cruciali il proletariato si era mostrato molto più a sinistra delle sue organizzazioni. In ultima analisi furono le contraddizioni e le necessità politiche a soffocare lo slancio rivoluzionario dell'Ottobre rosso. Sintomo di una brusca inversione di tendenza l'incredibile mutamento repentino dei rapporti sociali: la libertà sessuale ampiamente realizzata nel momento rivoluzionario è scomparsa in un brevissimo volgere di tempo. Il matrimonio di fatto ha lasciato il posto al matrimonio istituzionale, mentre il diritto di famiglia sovietico non è assolutamente più aperto di quello di un qualunque stato capitalistico.

"Non vi fate illusioni - dissi - : il potere non è mai una palla di sabbia che, a forza di rotolare, si disgrega, ma è sempre come una palla di neve, che più rotola e più aumenta di volume. Una volta al potere, voi farete come gli altri." (6) Alla denuncia anarchica si è aggiunta poi quella della sinistra olandese che, nel formulare la tesi dell'autogestione operaia, operò un'aspra e profonda critica anti-ideologica del leninismo: "Vedremo così di nuovo, fin da ora, dei comunisti andare in parlamento per diventare dei capi, e sostenere i sindacati ed i partiti laburisti per avere dei voti nelle elezioni. Invece di fare i partiti per fare il comunismo, si utilizzerà il comunismo per fare i partiti." (7)

Non si tratta a questo punto di scandalizzarsi, gridando al tradimento, quanto piuttosto di cogliere le contraddizioni e l'ideologia del leninismo negandole nella loro pratica per il comunismo. La storia di questi ultimi cinquanta anni ha visto scontrarsi nei pressi della teoria rivoluzionaria tutta una serie di diverse ideologie accomunate dall'incapacità di sviluppare il filo del discorso che la I Internazionale aveva cercato di cucire tra la teoria e la prassi.



La teoria ha precocemente prodotto la sua ideologia senza tradursi in una trasformazione qualitativa della società umana. Per la rivoluzione è fondamentale il ricomporsi della teoria critica in quanto espressione speculare della passione pratica per il comunismo.

Passione cosciente rivolta contro il potere nella sua totalità rovesciata, per il quale la soggettività rivoluzionaria radicale è l'avversario reale; l'unico il cui solo scopo non mediabile è una società libera di uomini liberi.

Il potere, fondato sull'assegnazione di un ruolo specifico, sia esso quello di schiavo, salariato, o difensore della patria socialista non può far propria la critica della sua stessa natura senza contemporaneamente negarsi.



Ed è proprio in difesa di questo dominio separato, politico sulla realtà che si perpetua la riduzione ideologica del marxismo.

Il capitale giunto al suo dominio reale materializza l'ideologia mentre deforma la sua critica nell'ultima ideologia separata: l'ideologia comunista.

Nella palese contraddizione fra i due termini sta tutta l'assurdità della riduzione e della teoria del proletariato a dottrina di governo.

Il potere dell'uomo sull'uomo, la divisione del lavoro, la categoria del profitto, anche se non necessariamente nelle forme classiche, restano gli elementi della preistoria da cui il comunismo deve portar fuori.

Ogni trasformazione che conservi gli elementi della preistoria può esprimere tutte le differenze possibili rispetto al passato ma resta nell'ambito della società negativa. E il comunismo deve distruggere il negativo anche se porta il suo stesso nome, onde evitare di perpetuare nella prassi l'ideologia che nella teoria combatte. Rosa Luxemburg è stata la rivoluzionaria del passato che più coerentemente ha continuato la critica anti ideologica di Marx, contrapponendosi alle tesi leniniste dell'organizzazione e del partito, sottolineando la componente spontanea delle masse proletarie e la necessità di non ridurre la lotta ad organizzazione ed educazione, in quanto esse non sono ancora la lotta, ma unicamente suoi mezzi di preparazione e come tali, sono necessari tanto alla rivoluzione quanto ad ogni altra forma di lotta.

La lezione dialettica fa dire alla Luxemburg che "la storia di tutte le precedenti rivoluzioni mostra che i larghi movimenti popolari, lungi dall'essere un prodotto arbitrario e cosciente dei sedicenti CAPI o dei PARTITI, come se lo immaginano il poliziotto e lo storico ufficiale borghese, sono piuttosto dei fenomeni sociali elementari, prodotti da una forza naturale che ha la sua fonte nel carattere di classe della società moderna. Lo sviluppo della socialdemocrazia non ha cambiato nulla a questo stato di cose e, d'altronde, il suo ruolo non consiste nel prescrivere delle leggi all'evoluzione storica della lotta di classe ma, al contrario, nel mettersi al servizio di queste leggi e nel piegarle così sotto la sua volontà. Se la socialdemocrazia si opponesse a delle rivoluzioni che si presentano come una necessità storica, il solo risultato sarebbe di trasformarsi da avanguardia in retroguardia, in ostacolo impotente davanti alla lotta di classe, che in fin dei conti, bene o male, trionfarebbe senza di lei e, all'occorrenza, anche contro di lei." (8)

Poco dopo (1903) Axelrod, in un articolo comparso sotto forma di appendice ai numeri 55 e 57 dell'ISKRA, aveva tentato di portare alla luce le divergenze tra bolscevismo e menscevismo prospettando gli stessi problemi posti dalla Luxemburg.

Egli nota: "Marx a proposito della Rivoluzione Francese scrive: E' NELLE TRADIZIO



NI CLASSICHE E SEVERE DELLA REPUBBLICA ROMANA CHE COLORO CHE LOTTAVERO PER LA LIBERTÀ HANNO TROVATO GLI IDEALI E LE FORME ARTISTICHE ILLUSORIE NECESSARIE PER NASCONDERE SE STESSI IL CONTENUTO BORGHESEMENTE LIMITATO DELLA LORO LOTTA.

Perché la storia non potrebbe giocarci lo stesso tiro drappeggiando nel costume ideale della socialdemocrazia rivoluzionaria CLASSICA al fine di nascondere a noi stessi il contenuto borghesemente limitato del nostro movimento?" (9)

Gli elementi di critica al leninismo in quanto ideologia sono, come si vede, diversi e non si può certo dire che arrivino o da parte di opportunisti o recuperatori.

Storicamente i problemi soggettivi del movimento comunista si sono uniti in matrimonio con i problemi oggettivi posti dalla trasformazione del capitalismo giunto al suo dominio reale. In questa fase di transizione l'elemento politico nuovo è che il capitale si è dato una struttura di massa contrapposendo alle masse proletarie il fenomeno fascista. Questo fatto ha contribuito in maniera determinante a sclerotizzare del tutto i partiti comunisti che tendono a dare la supremazia alla vigilanza e all'organizzazione e a tutto scapito della coscienza rivoluzionaria. Questa inevitabile esigenza di difesa ha finito per chiudere nel ghetto politico molte delle forze sinceramente rivoluzionarie rinforzando pericolosamente la struttura gerarchica del partito leninista. La lotta contro il fascismo viene ad essere il nodo di ogni scelta e ciò ha trovato maggior conferma dopo il secondo conflitto mondiale, nonostante la "sconfitta" politica e militare degli stati fascisti.

Il fascismo è stato colto soltanto come pericolo politico e solo come tale combattuto. Il dopoguerra ha offerto la recita della falsa alternativa fascismo-democrazia portando le forze rivoluzionarie in un vicolo cieco. Due guerre mondiali hanno scortato vent'anni di fascismo nell'opera di ammorbidimento e recupero del proletariato internazionale, finché le condizioni per un dominio qualitativamente diverso del capitale sugli uomini si sono definitivamente realizzate. In ogni momento di crisi cruciale il fascismo è l'alleato fedele della democrazia a nell'allontanare il pericolo comunista con la sua riduzione ideologica ad antifascismo.

Unendo insieme i due fattori fondamentali emersi: 1) il recupero dell'ideologico come esigenza strutturale e storica del leninismo- 2) la riduzione al piano difensivo del movimento operaio potenzialmente e rivoluzionario attraverso il ricatto del fascismo.

Si ha un quadro complessivo della situazione ideologica del movimento rivoluzionario e dello scadimento della coscienza rivoluzionaria a mistica della classe. Il proletariato, non più rivoluzionario può tornare ad esistere soltanto spezzando l'ideologia che lo ha imprigionato. La rivoluzione può essere soltanto opera di un soggetto cosciente per cui il primo compito che la classe deve assolvere è una critica senza tentennamenti alle sue sconfitte e alle sue vittorie parziali.

In esse si cela infatti il pericolo costante di una sclerosi che si manifesta in una delega irreversibile e nel formarsi di una aristocrazia di partito che si professionalizza nel settore sindacale e politico.

L'ideologia del movimento operaio è parte e funzionario del potere del capitale contro il quale è giunta l'ora di scatenare le lotte per un'utopia che non solo è concreta ma è l'unica alternativa al recupero definitivo. Da queste lotte nascerà l'organizzazione della "nuova" classe rivoluzionaria.

Ciò che pretende di precederla e indicarle la strada o sostituirsi ad essa è solo il sussulto di un passato che non può essere evocato né riprodotto, ma che tende a sopravvivere come rappresentazione ideologica.

CAPITOLO IV L'IDEOLOGIA MATERIALIZZATA!

"Il capitale 'illuminato' (illuminato dai lampi del diluvio), che ha fatto sua la critica dell'economia politica, si impone di liquidare al più presto le contraddizioni dello sviluppo quantitativo; per farlo, punta all'equilibrio virando seccamente e dalla retorica dell'ottimismo progressista alle profezie del pessimismo millenarista; tenta di sottrarsi all'alluvione intossicante di merci alla deriva della devalorizzazione; trapassa dal terreno della natura in via di esaurimento alla natura della corporeità sopravvissuta. E' qui che si ripromette di attingere una sua nuova qualità, sulla quale di nuovo trascorrerà, quantizzandola. Tutti gli uomini sul ponte, ai posti di manovra: mentre gli scienziati scrutano i contorni in rapido avvicinarsi del tifone, gli artisti maestri d'ascia approntano la zattera della Meadusa."

Cesarano-Collu, Apocalisse e rivoluzione, Bari 1973, pag. 68.

... SOSTITUENDOSI L'AUTORITÀ

Mentre il proletariato, mosca cocchiera della rivoluzione, si dibatte nella ragnatela dell'ideologia leninista, il dominio reale del capitale lavora alla realizzazione dei suoi antichi fini.

"Lutero in verità vinse la servitù per devozione mettendo al suo posto la servitù per convinzione. Egli ha spezzato la fede nell'autorità della fede. Egli ha trasformato i preti in laici, trasformando i laici in preti. Egli ha liberato l'uomo dalla religiosità esteriore, facendo della religiosità, l'interiorità dell'uomo. Egli ha emancipato il corpo dalle catene, ponendo in catene il cuore." (1)

Come il protestantesimo ha realizzato le condizioni per l'interiorizzazione e la materializzazione della religiosità così in termini generali il complesso ideologico è diventato parte dell'uomo fino a rappresentarne la sua natura indotta. Ma il nuovo Lutero è un trasformista alla Fregoli (che non a caso faceva impazzire il pubblico dell'Italia fascista). Egli ha preso in una girandola di parti tutti i ruoli possibili e immaginabili: ora quello di duce, ora quello di alleato, ora uno statista democratico, ora un progressista audace, ora il corpo seducente di una ragazza dai seni di velluto che si offre proponendo l'uso di un nuovo sapone. Le parti nello spettacolo non hanno limite perché nello spettacolo di una comunità apparente il processo di valorizzazione del capitale trova il modo di rigenerarsi dopo ogni pasto in vista del successivo. La società dello spettacolo è l'ambito nel quale il capitale si è calato nell'uomo attraverso fasi successive. La prima fase è di carattere essenzialmente psicologico; la seconda fase è più ampiamente biologica perché l'aggancio non è che il presupposto dell'antropomorfosi del capitale. Sia la realizzazione del suo dominio che la sua critica radicale non possono ormai che avvenire su un piano biologico ben più vasto di tutti i precedenti.



In un primo momento si può affermare che i limiti del concetto di ideologia in Marx siano i seguenti:

- 1) è vero che l'ideologia è sovrastruttura, ma non è vero che rimane tale.
- 2) l'ideologia per Marx rimane sovrastruttura, perché egli non riesce a concepire che in termini idealistici. Marx ha già dimostrato, nella critica a Hegel, che non è l'idea che determina la storia, ma sono le strutture, i sistemi di produzione che determinano le idee.
- 3) Marx non conosce la psicologia di Freud che potrebbe risolvere il suo problema.

Introduzione del concetto di SUPEREGO di Freud e dimostrazione che è mancante in Marx:

- 1) Il SUPER IO è struttura psichica individuale in quanto esiste in individui particolari, ma nello stesso tempo è uguale in tutti gli individui appartenenti ad un determinato gruppo sociale.
- 2) Il SUPER IO rappresenta il precipitato psichico delle regole sociali, delle tradizioni, dei tabù di una determinata società.



- 3) Dai primi due punti risulta che il SUPER IO è nello stesso tempo concreto e astratto: concreto perché esiste in individui viventi, a livello psichico, astratto perché rappresenta convenzioni sociali, o meglio un aspetto fondamentale di una particolare socialità.
- 4) IL SUPER IO è il risultato dei processi educativi e si forma fin dalla prima infanzia: il metodo è la dialettica sicurezza-sacrificio, il tramite sono i genitori e gli educatori in genere.
- 5) IL SUPER IO si tramanda secondo il modello del super IO dei genitori, cioè ha la capacità di autoriprodursi a livello psichico. (2)

Arrivando così a definire l'ideologia come il codice genetico della società (super IO---ideologia---super IO) se ne può cogliere fino in fondo la sua filtrazione a livello biologico. Finora soltanto W. Reich ha coraggiosamente lavorato in questa direzione: tutta la "scienza" psicanalitica (a cominciare da Freud, suo borghesissimo padre), in quanto illusione ideologica di una coscienza libera individuale, ha accuratamente evitato di approfondire concretamente il nesso tra "psiche e bios". Ora andare oltre Marx deve essere e insieme il superamento dei limiti della psicanalisi in una sintesi più completamente biologica della coscienza sociale. L'ideologia materializzata è espressione di una armatura caratteriale del corpo sociale, sezionato e ricostruito in laboratorio per mezzo delle tecniche di manipolazione che il capitale è in grado di utilizzare. La critica della totalità ideologica sopravvive al terrorismo ideologico del potere per un vero e proprio infortunio sul lavoro da parte degli esperti del "chimismo delle idee". Il suo farsi prassi alternativa, rivoluzionaria, passa per la demolizione, lo svuotamento e la decomposizione della struttura caratteriale capitalistica nel corpo di ciascuno non altrimenti che nel corpo sociale. L'essere umano prima di venir rinchiuso dall'ideologia nelle sue armature cartteriali e sociali si trova in rapporto armonico con la natura di cui fa parte. L'uomo nasce potenzialmente libero, l'animale uomo vivente agisce come ogni altro animale: in modo funzionale; l'uomo cozzato invece agisce in maniera meccanica e mistica.....

Soltanto criticando e modificando la civiltà mistico-meccanicistica dal punto di vista delle leggi naturali di ciò che è vivente e non da quello ristretto dello Stato, della chiesa, dell'economia, della cultura ecc., questo metodo di pensiero e di lavoro diverrà forza di propulsione dell'evoluzione sociale."(3)

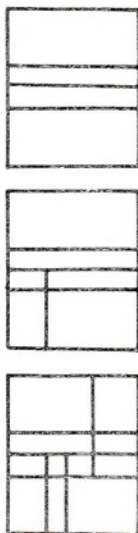
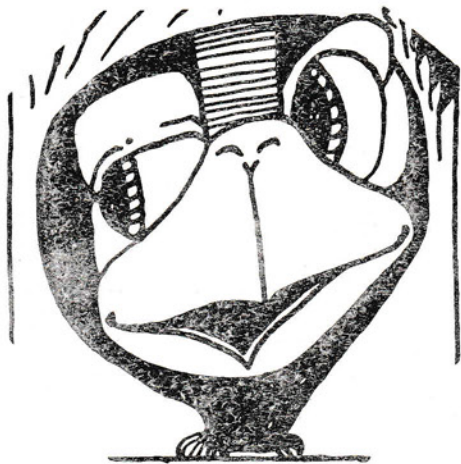
La storia della repressione degli istinti vitali degli esseri umani è la chiave per capire la repressione del processo di emancipazione della specie e il suo progressivo separarsi dalla natura biologica della vita.

Il processo di civilizzazione, indirizzato da forze antienergetiche culminante nel capitale si è trasformato in un processo di autodistruzione il cui massimo obiettivo umano è una morte ecologica: il nirvana del capitale.

"Meccanicismo e misticismo si completano reciprocamente a creare un'immagine violentemente frammentata della vita con un corpo costituito di materie chimiche qui, e uno spirito o un'anima strani e irraggiungibili come Dio stesso là... Poiché il meccanicista non comprende ciò che è vivente deve cercar riparo nella mistica... Il meccanicista non è capace di far armonizzare fra di loro società e individuo non perché non voglia ma perché non può. Quindi esso darà la preferenza o all'interesse della società o a quello dell'individuo."(4) Dalla religione alla scienza c'è la continuità della repressione di una coscienza totalizzante che metterebbe concretamente in crisi il potere dell'ideologia in quanto ideologia del potere. Contro l'ideologia che attraverso la struttura psichica dell'uomo ne ha invaso il carattere e si è fissata nel corpo (individuale e sociale) come una ameba, ogni resistenza non può che partire dal corpo, non può, in principio, che esprimersi come eresia. Del resto l'eresia è sempre stata combattuta con una violenza che deve far riflettere: in Socrate, Bruno, Marx, Reich ciò che si è voluto soffocare non sono tanto le particolari teorie (che infatti a diversi livelli sono state recuperate), quanto l'atteggiamento vitale, la contagiosa espansione del loro essere umano insofferente alle cinte di castità e al pragmatismo rozzo del potere. La rivoluzione totale ha incominciato ad essere biologica quando si esprimeva ancora soltanto in forma politica. Ora l'assenza di una teoria-pratica radicale significa la perdita definitiva di ogni reale possibilità di trasformazione del mondo. Ciò che ci si presenta è come non mai che "essere radicali è cogliere le radici delle cose. E la radice dell'uomo è l'uomo stesso."(5) Ma non basta. Questo deve fondersi con la comprensione del fatto che "la natura è inesatta. La natura non opera in modo meccanico ma funzionale. Esiste una armonia e costituzionalità, nelle funzioni della natura, che domina e permea di sé tutto ciò che esiste. Ma questa armonia e costituzionalità non è quella camicia di forza della tecnica meccanicistica che l'uomo meccanicista ha imposto al proprio carattere e alla propria civiltà. La civiltà meccanicista è una deviazione della legge di natura; di più: essa è un perversimento della natura, una variazione fatale come, per esempio, un cane idrofobo è una variante mormosa della specie canina."(6) Si tratta poi anche di tener conto che la natura non è un dato a priori, un archetipo. Essa è un processo vitale di cui l'essere umano fa parte.

Il capitale ha bruscamente indirizzato questo processo contro l'uomo perché il fine ultimo dell'utopia capitalista comporta l'eliminazione dell'uomo. E' questo cancro mostruoso da cui dobbiamo guarire in fretta: ritrovare individualmente e socialmente l'energia vitale resa statica dal processo di valorizzazione che l'ha distorta e strozzata in energia produttiva; ritornare ad essere i soggetti di una natura vivente.

Il capitale ha bruscamente indirizzato questo processo contro l'uomo perché il fine ultimo dell'utopia capitalista comporta l'eliminazione dell'uomo. E' questo cancro mostruoso da cui dobbiamo guarire in fretta: ritrovare individualmente e socialmente l'energia vitale resa statica dal processo di valorizzazione che l'ha distorta e strozzata in energia produttiva; ritornare ad essere i soggetti di una natura vivente.



va in processo e non gli oggetti devitalizzati di una natura morta. Una natura morta funzionale al capitale e alla sua scienza che sa conoscere soltanto uccidendo, fissando prima ciò che indaga. Non ci si è resi conto a sufficienza che il metodo stesso della scienza la riduce al suo vero ruolo di antipsia della vita. Le scoperte e conoscitive della vita sono sempre avvenute in maniera vitale: durante il fluire naturale della vita stessa. L'avventura della conoscenza potrà riprendere quando si riconoscerà l'importanza dell'avventura. La logica mortifera del capitale ha trasformato il mondo in un immenso laboratorio per l'aumento costante delle potenzialità.

lità di distruzione e di au
to distruzione. Il nome dell
a conoscenza la rivoluzione
dovrà uccidere la scienza. P
roprio come nei films dell'
orrore dove il giovane rice
reatore entusiasta finisce
per scoprire il mostruoso l
aboratorio dove lo scienzia
to, alienato nei suoi deliri
di potenza, mette in moto i
suoi tragici pupazzi.
Mentre lucidamente il nazi
mo bruciava i libri ma util
izzava a fondo la scienza, l
a rivoluzione probabilmente
gioccherà con i libri come
on ogni strumento a sua di
posizione, mentre eliminerà
il mostro scientifico riap
propriandosi della tecnica
per risolvere i problemi de
lla sopravvivenza della spe
cie in modo funzionale.

Ma perché questo possa avve
nire noi dobbiamo fare i co
nti con l'alterazione biolo
gico caratteriale subita da
lla specie sottomessa al do
minio reale del capitale.
La personalità autoritaria
è per il singolo individuo
ciò che la dittatura è per
la società nel suo compless
. Così come l'autoritarismo
si può esprimere nei rappor
ti interpersonali anche sot
to la maschera dell'amore e
del rispetto formale (esempi
o chiaro il rapporto maschi
o-femmina), così la dittatur
a si realizza sul proletari
zzati attraverso tecniche
più o meno ciniche.

Il proletariato è in realtà
la femmina sociale della so
cietà patriarcale. Per quest
o la crescita dei movimenti
di liberazione della donna
(non certo le sue scorie id
eologiche funzionali alla n
uova donna del capitale), va
salutata da tutti i rivoluz
ionari come un sintomo conf
ortante.



Si tratta di una radicale
critica pratica dell'autori
tà. Una autorità strutturata
nella personalità che è l'e
ssenza del potere introiett
ato e subito. Quanto meno la
situazione sociale offre si
tuazioni in cui esercitare

una autorità effettiva, tant
o più l'atteggiamento nevrot
icamente autoritario cresce
nel comportamento e nella s
truttura caratteriale umana.
E' l'armatura autoritaria c
he si esprime nell'impossib
ilità muscolare e psichica
a rompere le regole, ad inv
entare la vita al di fuori
dei programmi del potere. La
normalità è il rispetto del
la norma; della legge: ogni
pecora è il proprio cane. Al
contrario, il cambiamento ra
dicale della vita passa per
la critica radicale della s
ocietà attuale e delle sue
leggi. Questa critica può co
minciare solo con la demoli
zione del SuperIo individua
le e la distruzione della s
truttura sociale che lo ri
produce in quanto coscienza
indotta in una situazione e
iologicamente degradata.

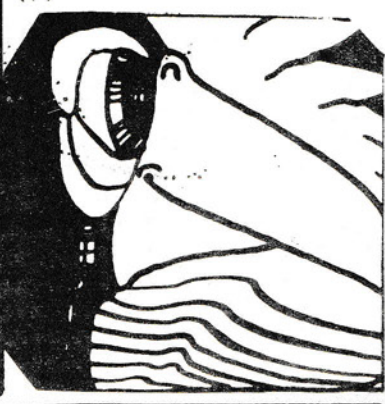
Questa aggressione non ha
più sedi privilegiate né so
ggetti invastiti dal fato. O
rmai nulla è escluso da que
sto processo di liberazione.
Tutto è capitale. Tutto può
essere restituito ad una di
mensione umana.
L'urgenza di questo bisogno
trasforma i partiti formali
in elementi frenanti e cont
rorivoluzionari, i leaders i
n recuperatori, ogni occasio
ne di gioco in una possibil
e rivolta, ogni situazione i
n uno scontro col potere ta
nto più cosciente quanto me
no i politici hanno lo spaz
io di recuperare alla parzi
alità l'esigenza "cosmica"
della liberazione delle tot
ali potenzialità della spec
ie. Un maggior benessere mat

eriale non può più essere e
lemento di ricatto contro l'
uso della fantasia di ciasc
uno al servizio dei desider
i di tutti. Comincia ad esse
re chiaro come anche il più
elementare benessere materi
ale viene soddisfatto dal c
apitalismo in maniera sempre
più illusoria. La rivoluzione
e ha solo da essere autoges
tita nel suo crescere affin
ché la terrificante noia ch
e si deposita in ogni gesto
ideologico lasci il posto a
lla spontanea creatività di
una vita piena di umori e d
i passioni.

Certamente il cammino della
noia al piacere passa inevi
tabilmente per il campo min
ato delle nostre miserie ca
pitalistiche accumulate. Il
loro esplodere è forse l'ul
timo prezzo da pagare per r
aggiungere la riva. Fuori da
lle correnti mortali dell'i
deologia. Ma vediamo come si
è arrivati a questo punto c
ruciale. Proprio i coniatori
del termine ideologia, gli i
deologues, (vedi cap. I) hanno
attribuito per primi ad es
parti specializzati ogni in
dagine sull'origine e la co
stituzione delle idee.

E' iniziato con loro, in pri
ncipio in maniera dissimula
ta un processo reso possibi
le dalla progressiva accent
uazione sociale della divis
ione del lavoro.

L'analisi della coscienza s
volta dagli ideologues non
era assolutamente inconcili
abile con gli interessi del
potere, perché ad essa si ag
compagnava già un momento t
ecnico manipolativo, del qua
le la teoria positivistica
della società non si è mai
più sbarazzata, rendendo cos
ì disponibili i suoi risult
ati per finalità anche oppo
ste fra loro. Per gli stessi
ideologues, la conoscenza de
ll'origine e della formazio
ne delle idee è dominio di
esperti: ciò che questi hann
o elaborato deve servire po
i a chi si trova a fare le
ggi e reggere stati per gar
antire l'ordine da lui desi
derato - ordine che qui, cert
o, veniva ancora identificat
o con l'ordine razionale. Ma
a già prevale l'idea che co
n la corretta conoscenza de
l chimismo delle idee è pos
sibile dominare gli uomini".
(7)



E' la traduzione scientifica dell'intuizione gesuita: "dateci i primi anni di vita di un fanciullo e vi regaleremo il resto".

Da questo momento la coscienza degli uomini, e perciò il loro essere sociale, deve fare i conti con le crescenti possibilità di manipolazione da parte di una cerchia di specialisti del settore che diventano la truppa scelta del capitale.

Gli "idoli" di Bacone erano ben poca cosa di fronte agli idoli con cui la pubblicità del capitale non convince e soltanto al consumo ma soprattutto ad essere quel che si è. La democrazia cibernetica è in realtà il regno della tautologia.

Con il passaggio dalla falsificazione teorica (ideologie tradizionali) alla costruzione di un universo concettuale di cui si inventano tanto i valori che le loro connessioni "razionali" (ideologia materializzata), l'ideologia si è trasformata da giustificazione del potere sotto le forme della religione e della politica, in una autoesaltazione della propria esclusione (da una vita non miserabile) da parte degli stessi proletarizzati. In questo modo viene aperta la strada per la completa sostituzione dei valori del capitale ai desideri vitali degli esseri umani. Gli idoli, che nella teoria di Bacone erano il limite negativo da abbattere per la liberazione della ragione, divengono gli elementi costitutivi di un intelletto di laboratorio, programmato da esperti a ciò addetti dal meccanismo di produzione autonomizzata.

La cultura dominante è da sempre la cultura della classe al potere ma "la storia medievale non conobbe altra forma di ideologia che la religione e la teologia" (8), mentre l'ideologia politica si è sviluppata come prodotto specifico della rivoluzione borghese. La manipolazione delle coscienze per mezzo di tecniche specifiche. La riduzione dell'apparato critico ad ideologia. Questo è

lo stadio conclusivo nell'ambito del quale il capitale ha reso reale il suo dominio sociale: fissazione caratteriale di una società di mercuri come la migliore, l'unica società umana per gli uomini stessi. La politica che per la teoria rivoluzionaria avrebbe dovuto dissolversi nella prassi rivoluzionaria si è invece decomposta completamente nei suoi resti spettacolari: la lotta addomesticata attraverso la sua rappresentazione. Ruolo reale dei politici è ormai quello di tecnici controllori di un processo sociale del tut



to autonomo nel suo funzionamento. Appendici grottesche di un apparato che li sposta, li innalza, li elimina, li usa. I più resistenti sono non a caso i più cinici, i meno idealisti, quelli che accettando fino in fondo di essere dei pupazzi difendono i loro feudi di sottopotere con metodi apertamente mafiosi. L'opposizione politica dal canto suo funziona da alternativa ideologica al potere.

In una situazione che alterna un'abbondanza miserabile allo spettro del crollo economico, le riforme, per quanto strutturali pretendano di essere, non sfiorano mai la vera struttura ideologica della forma politica in cui sono prigionieri.

"Quando l'ideologia che è la volontà astratta dell'universale e la sua illusione, si trova legittimata dall'astrazione universale e dalla effettiva dittatura dell'illusione nella società moderna, non è più la lotta volontaristica del parcellare ma il suo trionfo. Da qui la pretesa ideologica acquisisce una specie di piatta esattezza positivista: essa non è più una scelta storica

ma un'evidenza. In una affermazione del genere i nomi articolari delle ideologie sono svaniti. La parte stessa del lavoro propriamente ideologico a servizio del sistema non si concepisce più se non in quanto riconoscimento di -un gradino epistologico- che si vuole alla di ogni fenomeno ideologico. La ideologia materializzata è essa stessa senza nome, come è senza programma storico enunciabile. Questo torna a dirci che la storia delle ideologie è finita. (9) L'ideologia si impone come dispotismo del partito reale, come sapere fittizio di una totalità morta, visione totalitaria, autorità associata.

Nel "libero occidente" è mai generalmente permesso definirsi comunisti, anarchici, rivoluzionari; tenere co



erenze, pubblici dibattiti: scrivere le cose più "rivoluzionarie". Ma se, rompendo le regole del gioco, viene messo in discussione praticamente un qualunque ruolo nella sopravvivenza quotidiana del complesso sociale (però non quello informale e momentaneo di studente), anche lo per un giorno, allora interviene "moralizzatore immediato non perché i dati reali siano inaccettabili ma perché in una realtà tutto ideologica il sapere concreto della rivolta può diventare facilmente contagioso; potrebbe generalizzarsi se solo intuisse la vera natura di desiderio onimoro e non di razionalità clandestina.

Le rivolte così "assurde", che si susseguono per i moti più contingenti, hanno motivazioni ben più radicali di quelle populiste che i fascisti strumentalizzano a fatica e i giornalisti democratici fanno a gara nel sottolineare come le "vere ragioni"! Probabilmente se ne accorgeranno tutti insieme. Nel totalitarismo striscianti di una società spettacolo si consolidano infatti le strutture autoritarie del dominio reale del capitale e che ha ridotto gli esseri umani a passivi strumenti dei suoi fini di valorizzazione. L'ideologia non teme più le "altre ideologie" ma si perpetua nella negazione di ogni creatività che non sia del tutto sotto controllo. Il vero, temibile avversario dell'ideologia diventa l'imprevisto. E' il margine di errore che ogni scienziato pone nella sua ricerca. La rivoluzione non può che incominciare a esprimersi come ciò che sfugge al controllo, incrinatura dell'autorità e dei suoi rituali. E se si coglie l'importanza assoluta della lotta contro l'autorità dell'ideologia può essere utile raccogliere quanto in questa direzione è stato fatto. "Solo dopo aver studiato a fondo per anni il carattere del piccolo uomo comune represso, e le cose co-



me si svolgono dietro le quinte, è possibile comprendere su quali forze poggia il fascismo". (10)

Reich ha colto per primo il nesso tra personalità autoritaria e fascismo, tra la personalità autoritaria di individui repressi nei loro i-

stinti vitali e l'ideologia del capitale. In "Psicologia di massa del fascismo" c'è una prima presa di coscienza di come il fenomeno fascista andasse al di là del momento storico specifico per delinearsi come atteggiamento emozionalmente bloccato. Reich non nega la funzione politica del fascismo colta dai marxisti nella difesa dello stato borghese dall'attacco proletario; soltanto egli considera insufficiente e limitata questa analisi. Intuisce come l'emergere di



una mentalità fascista sia probabilmente l'arma più forte che il capitale può usare, anche in prospettiva, per definire il proprio dominio sociale. Il gruppo di ricercatori collegato ad Adorno seguirà più tardi la stessa tesi e nella "Personalità autoritaria" dipinge un quadro preoccupante della diffusione della personalità autoritaria tra la popolazione americana. (11)

In piena guerra contro il nazismo l'americano "progressista" ha tutte le caratteristiche della personalità autoritaria. L'indagine, inizialmente volta a una definizione sociologica dell'antisemitismo è andata di fatto al di là, a detta degli stessi autori, facendo emergere dati molto lontani dal raggio di ricerca iniziale; dati relativi ai tratti psicologici in gran parte inconsci dei soggetti in esame. I fattori esterni come la condizione economica, il gruppo di appartenenza, la religione e si sono amalgamati con il campo psicologico in un tutto biologico emerso come la struttura reale dell'ideologia. La fusione dei diversi fattori in una totalità omogenea e inseparabile è uno dei dati più interessanti di questa ricerca. Lo studio

si è di fatto focalizzato sul problema della relazione tra ideologia e personalità. Ogni specifico pregiudizio antiminoritario come l'antisemitismo si è mostrato in stretta relazione con i modelli ideologici e caratteriali dominanti.

Adorno accenna al fatto che con ogni probabilità la formulazione di dichiarazioni violentemente antisemite lavorerebbe come una specie di antidoto per il Super Io e può stimolare imitazione anche in casi in cui le reazioni "proprie" dell'individuo potrebbero essere meno violente. (12)

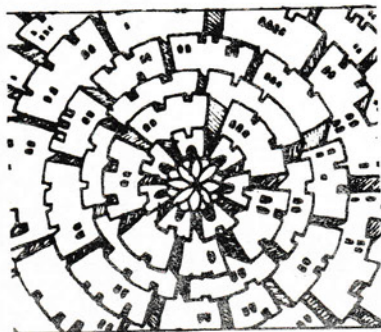
Questo spiegherebbe l'accettazione da parte del popolo tedesco delle drastiche misure prese dai nazisti contr-

o i semiti quando, in base alla stessa ricerca di Adorno, il campione intervistato in USA si mostra molto più nazista dei tedeschi. Comunque l'ostilità, la competitività - largamente inconscia - risultante dalle frustrazioni e dalla repressioni dei desideri e socialmente deviata dal suo vero oggetto, necessita di un oggetto sostitutivo, per mezzo del quale semplificare la contraddizione, scartando le manifestazioni più profonde di un blocco del rapporto tra soggetto e realtà.

L'uomo del capitale, costretto a vivere in funzione non di se stesso ma del processo di valorizzazione, non riuscendo a cogliere in questa alienazione il suo dramma, sostituisce nel senso suggerito dalla personalità autoritaria il rapporto reale con un rapporto fittizio. Il dramma dell'essere sociale alienato si manifesta come volontà di potenza: esso scarica su nemici inventati la propria rabbia incompresa e repressa. Nelle varie forme assunte dalla sostituzione si ritrovano costantemente i meccanismi emersi per il razzismo che risulta perciò essere, non la deformazione, ma una delle deformazioni possibili dell'universo ideologico.

"Invece di dire che il fascismo è la dittatura esplicita della borghesia, bisogna dire che ne è una forma". (I3) Ma una forma da cui la classe è uscita spappolata mentre il modo di produzione capitalistico ne è uscito rinforzato qualitativamente. "La moderna società industriale, per esempio, non avrebbe potuto raggiungere i suoi fini se non avesse imbrigliato l'energia degli uomini liberi in una misura mai raggiunta prima. L'uomo doveva essere trasformato in un individuo desideroso di riversare gran parte delle sue energie nel lavoro, in un individuo che avesse doti di disciplina, di ordine e di puntualità in misura sconosciuta alla maggior parte delle altre culture. Se ogni individuo avesse dovuto convivere giorno per giorno con la propria volontà di lavorare, di essere puntuale, eccetera, ciò non sarebbe bastato poiché qualsiasi deliberazione consapevole di tale tipo potrebbe ad un numero di eccezioni superiori a quello che può permettersi una società che funzioni bene. Ne sarebbe bastato l'uso di minacce e della forza, poiché i compiti altamente differenziati della moderna società industriale, a lungo andare, possono essere svolti solo da uomini liberi e sono incompatibili con il lavoro coatto. La necessità sociale del lavoro, della puntualità e dell'ordine doveva trasformarsi in una spinta interiore. Ciò significa che la società doveva realizzare un carattere sociale che facesse propri tutti gli sforzi". (I4) Questo carattere sociale ha trovato nell'ideologia fascista la sua forma precisa di transizione politica. Il fascismo, espressione storica organizzata della "peste emozionale" (I5), ha svolto, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, il compito di distruggere sistematicamente le condizioni biosociali da cui avrebbe potuto emergere la società liberata, contribuendo in maniera determinante

a far trionfare il lavoro produttivo come soggetto del progetto finale di espansione e del dominio del capitale. Il Gabel cita un tipico esempio di ragionamento egocentrico utilizzato dalla propaganda nazionalsocialista per sostenere che il razzismo hitleriano rappresentava una forma delirante di etnocentrismo: "La teoria ufficiale affermava che non solo gli ebrei tedeschi erano cattivi tedeschi ma anche che il giudaismo o nel suo insieme era legato agli imperialismi francese e inglese. La psicologia egocentrica non si rendeva conto che questa affermazione era un riconoscimento di patriottismo per gli israeliti francesi e inglesi che avevano come unico dovere patriottico quello nei confronti del proprio paese." (I6) Effettivamente colpisce la trasparenza del fatto che la "Weltanschauung" razzista ha alla sua base un atteggiamento paranoico. Ma questo fatto non deve far cadere nella trappola ideologica del patologico come schermo su cui far risaltare la sana normalità democratica. La patologia fascista è soltanto la patologia della normalità che si nutre della decomposizione della vita quotidiana resa nevrotica e completamente reificata. "L'ideologia appare come un sistema di pensiero estraneo al reale proprio in quanto cristallizzazione di una comprensione razionalista morbosa del reale." (I7) Dalle macerie e dai lager è uscito un proletariato indebolito e disfatto, facile preda del sistema sociale stabilizzatosi grazie alla tragedia.



"Gli schiavi preferiscono naturalmente un trattamento più tollerante: ma se essi fossero incapaci di distinguere fra la libertà e la schiavitù tollerante, questo sarebbe per loro la cosa migliore." (I8) Questo timore sembra aversi con lo stabilirsi dell'ideologia materializzata retamente connessa alla personalità autoritaria socialmente dominante. Si tratta di prendere atto che con la fine dell'ultimo conflitto mondiale si è verificata la sconfitta dello scismo come fenomeno politico per realizzarne del tutto la struttura intimamente autoritaria in modo più funzionale al capitale. La personalità autoritaria ha potuto presentarsi allora come vincitrice di se stessa e si è addirittura robustita nella misura in cui non era mai stata messa in discussione radicalmente. Il maggio 1968 è stata la prima fiammata antiautoritaria di un processo soltanto agli inizi. "Rivoluzione e rivoluzione" è parte integrante del programma rivoluzionario contro una società autoritaria grottescamente basata sul consenso degli esclusi. È la presa di coscienza della necessità di combattere il primo luogola strutturale ratteriale (individuale e sociale) autoritaria che impone una effettiva coscienza pratica anticapitalista. "La soluzione scientifica naturale della tragedia sociale dell'animale uomo è perciò iniziare con l'educazione e la correzione quei concetti partitici, ideologici che trasformano la disgregazione della società umana in un fenomeno permanente." (I9)

CAPITOLO V. LA NEGAZIONE.

Padre nostro Capitale

tu non sei più nei cieli

e noi ci riprendiamo con la rivoluzione
la nostra vita quotidiana.

" La poesia é sempre da qualche parte.

Se giunge a disertare le arti, allora
si vede meglio che essa risiede nei gesti,
in uno stile di vita, in una ricerca di
questo stile. Dappertutto repressa, questa
poesia fiorisce dappertutto. Brutalmente
soffocata, riappare nella violenza. Essa
consacra le sommosse, sposa la rivolta, anima
le grandi feste sociali molto prima che i
burocrati le assegnino una residenza nella
cultura agiografica."

Vaneigem, Trattato del saper vivere,

pag. 190



Il cammino teorico-pratico della rivoluzio-
ne, che con Marx si era concentrato sulla
storia degli uomini, proprio per affermare
l'atto di nascita potenziale dell'uomo
totale, ha ritrovato sulle barricate di que-
sto secolo che finisce la totalità di una na-
tura coinvolta ormai materialmente nel cresce-
re disordinato del capitale autonomizzato.
L'utopia comunista, che il capitale stesso,
con lo svilupparsi del suo dominio delirante,
rende sempre più chiaramente la sola alterna-
tiva possibile non solo alla barbarie ma alla
fine della specie umana, non può più essere
racchiusa in formule politiche perché nessun
programma politico scalfisce la struttura del
capitale; anzi finisce per rafforzarla con il
renderla più razionale: l'ideologia materia-
lizzata é in grado di recuperare a un livello
superiore qualunque contraddizione parziale
aperta nel tessuto sociale. Persino l'autoge-
stione quando non é più l'autogestione di una
vita umana ma quella dell'assenza di vita é
funzionale al dominio del capitale.

Nessuna riforma per quanto radicale può re-
stituire a questa società la vita. Essa ha
un'anima morta e non può che crescere in un

universo di cadaveri.

Chi non capisce questo, PRATICAMENTE, chisi
ostina a contrapporsi nella parzialità alla
parzialità del capitale, chi parla di lotta
di classe e di rivoluzione senza riferirsi
esplicitamente alle lotte pratiche per la
qualità biosociale della vita, finisce per
essere l'ultima affermazione DEL capitale,
l'ultimo tragico imbalsamatore del cadavere
capitalista.

La borghesia come suo ultimo compito contro-
rivoluzionario, ha lasciato in eredità ad un
proletariato tradito, adulato e confuso la sua



visione del mondo.

La rivoluzione comunista, insofferente a pie-
na ragione ad ogni sorta di osceno pacifismo,
non é mai consistita in un colpo di stato se
non nell'animo e nella mente borghese di ri-
voluzionari specializzati. La specializzazione
rivoluzionaria é l'ultimo dei ruoli capitali-
stici possibili. La rivoluzione armata, se
non é contemporaneamente coinvolta nella tra-
sformazione dei rapporti sociali, é armata
soprattutto nelle armature psicofisiche dei
suoi militanti e nell'impossibilità a coglier-
si come un fenomeno totale.

Che la coscienza si formi nel fuoco della
lotta non é più vero del FATTO che la lotta
é rivoluzionaria se si accende al calore
della coscienza pratica dell'uomo. Privile-
giare uno dei due poli significa abdicare
alla rivoluzione.

35

La necessità di far presto non può portare
all'accettazione DI UNA PARODIA DELLA rivo-
luzione, dell'ennesimo tradimento. La di-
sperazione non può essere accettata come
giustificazione di un programma nihilista.
Noi possiamo realizzare la rivoluzione solo
come trasformazione dei rapporti sociali nel-
la loro intima essenza. L'obiezione che que-
sto seguirà la presa del potere da parte del
proletariato é un'obiezione tragicamente ri-
dicola nella misura in cui la storia ci in-
segna che metodi e fini della lotta non sono
separabili, che una lotta può realizzare la



abolizione del potere solo se si struttura anche nei suoi metodi come negazione del potere. In altre parole che il proletariato ha da realizzare se stesso negandosi come ultima classe della storia.

Nella misura in cui l'obiettivo non è "produrre" la rivoluzione ma realizzarla, non si può nella fase di dominio reale del capitale, schiacciare l'acceleratore leninista in una delle sue carrozzerie moderne senza schiantarsi contro il palo fatale dell'ideologia. L'alternativa non è l'idealismo anarchico ma la prassi critica, quotidiana e generalizzata della negazione.

Unico compito dell'avanguardia comunista è l'organizzazione della negazione dove essa compare e si sviluppa.

I rivoluzionari dovranno inventare al più presto antidoti alla noia che non siano i rituali di una qualche setta politica, che non finiscano nei deliri di potenza di chi si illude di possedere il brevetto della rivoluzione. La rivoluzione non può essere inventata da nessuno proprio perché è la totalità liberata delle invenzioni di tutti.

Nella società a dominio reale del capitale la negazione è la prima forma di creatività rivoluzionaria in grado di esprimersi.

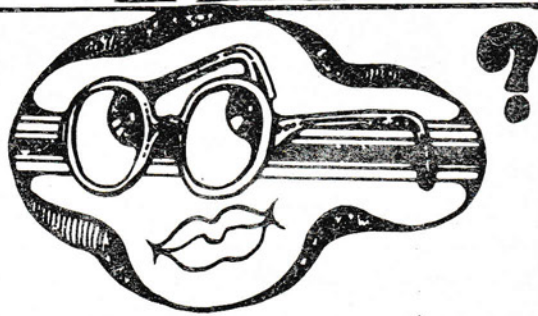
L'ambito della negazione è lo spazio-tempo della transizione tra la crescita incontrollata della decomposizione capitalistica e l'emergere di una comunità umana in quanto effettivo soggetto storico della rivoluzione. Questa comunità, il cui apparire spontaneo nei mesi brucianti del '68, ha anticipato in un flash pieno di insicurezze una possibilità finalmente storica di comunismo è stata fre-

nata e recuperata in mille rivoli ideologici sia dal ritorno restauratore di un potere fattosi più attento, sia dalle frustrazioni implicite in un tentativo rivoluzionario la cui spontaneità ha superato di gran lunga la sua coscienza profonda.

Nel Maggio la negazione non è durata il tempo necessario alla sua generalizzazione e il recupero ideologico del movimento ha preparato una restaurazione spintasi oggi a livelli veramente profondi.

In ultima analisi le speranze del '68 erano essenzialmente illusioni, ma illusioni che mancavano soltanto della coscienza radicale generalizzata per diventare una corposa realtà. Noi abbiamo la nausea di tutta la schifosa retorica del '68 con cui i politici recuperano ai loro giochi ideologici ogni apparenza di movimento reale.

La realtà del maggio è la speranza di un superamento che la negazione del presente deve



rendere possibile. E in questa negazione anonima e appassionata, testarda e semplice ci si può sentire vivi contro ogni apologia di una sopravvivenza meschina e gonfia di atteggiamenti apocalittici e demenziali. Noi non siamo fuori dalla miseria ma non per questo siamo così stupidi da ridicolizzare qualunque cosa si muova nel senso della negazione. Proprio perché ci muoviamo nell'ambito delle nostre contraddizioni più grossolane e non in margini ideologici inventati oltre di esse, sappiamo sulla nostra pelle quanto costi la lotta ma anche quanto piacere dia il riconoscerne soggetti reali. Fuori dalla soggettività della negazione la volgarità dei discorsi rispecchia l'inferno delle emozioni profonde. Finché non romperemo lo specchio delle apparenze dietro il quale ci nascondiamo, non entreremo mai nel re-



gno di alice, tappa obbligata verso la meta della nostra realtà vera: la comunità umana.

Il realismo rozzo dell'orda non più primitiva trova nella restaurazione in atto la sua intrinseca violenza e allora si comincia a toccare con mano che cosa in realtà nascondano la fraseologia e lo spettacolo di chi fino a ieri era un "compagno".

Il ritrovarsi insieme spinti dall'inerzia e dal sentimento di sconfitta è la peggiore delle solitudini: è arrendersi all'evidenza anziché combatterla nel piacere della negazione. Si arriva allora a gonfiare le parziali verità che ci vengono suggerite dalla noia dominante fino a renderle la Verità con cui si giustifica la propria assenza. E' proiettare nel corpo altrui le proprie paure. Il termometro del mutamento è l'odio che si suscita in chi si è fermato, ma anche il senso di appagamento che la negazione lascia filtrare tra le maglie di una situazione imposta.

La negazione non può avere come proprio campo se non la vita quotidiana e i suoi problemi reali ed immediati. Essa non può che essere sociale, cioè tendere costantemente a strappare alla politica e al suo spettacolo i soggetti reali delle contraddizioni.

Ciò è quanto si va diffondendo nonostante che l'ideologia politica sia sempre più diffusa tra le masse come ultima mediazione separata. In essa il capitale cerca l'antidoto alla crisi di valori portanti come la famiglia che proprio il giungere del capitale al suo dominio reale sta distruggendo.

A una repressione se ne aggiunge una nuova: la vecchia repressione sessuale perpetuata nella famiglia si perpetua e si rafforza nei ruoli neofamiliari dei politici la cui facilità a soddisfarsi dell'apparenza e delle briciole di autorità che la loro attività secerne, dice veramente tutto sulla qualità dei loro desideri.



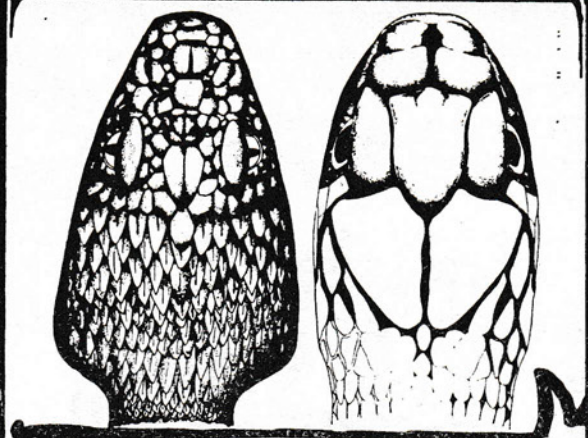
Nel rifiuto del compromesso che si materializza nella negazione di questo assurdo presente c'è la forza immensa di tutti i desideri irrealizzati, e finalmente realizzabili concretamente, della specie umana. Solo il nihilismo del capitale può impedire il compiersi di questo processo. L'unica alternativa alla rivoluzione è senza dubbio l'annientamento della specie in una sorta di vendetta postuma: il banchiere può bruciarsi con tutto il suo palazzo non sopportando la dura realtà del suo fallimento.

In questa alternativa tragica da un lato e stimolante dall'altro si giocano, noi giochiamo, le sorti complessive della specie umana e della natura.

Si tratta di far emergere nella pratica la coscienza di questa situazione. Per questo non servono manuali né decaloghi: ognuno trovi nella sua prassi, schiacciata dalle sue miserie e spinta dai suoi desideri, la propria verità e la confronti con tutti coloro che incontra sulla sua strada.

Ogni nuova etichetta, ogni nuovo slogan ricattura nella gabbia ideologica gli sforzi fatti per uscirne. Cercare i collegamenti tra le varie situazioni deve avvenire sul terreno del veramente vissuto e mai più sulle sabbie mobili dei programmi futuri.

Per questo trovo utile raccogliere in fretta e in ordinata confusione alcuni esempi diversi di negazione, espressione della situazione e delle sue tendenze.



Questi esempi riflettono ovviamente esperienze parziali e non pretendono di esaurire né gli argomenti né tantomeno le aree pratiche in cui ha senso intervenire. Non c'è nessuna "giusta linea" da vendere alle masse. Essi si propongono solo di essere stimolo alla coscienza e al processo di omogeneizzazione del movimento reale. Mai quanto adesso la rivoluzione ha avuto un animo assolutamente internazionale e una totalità di intenti ampia quanto la vita intera della specie.

1) A proposito della sessualità

La struttura sessuale dell'essere umano è di una tale importanza nel costituirsi del sociale che nessun accenno può essere sufficiente a chiarirla.

L'oppressione sociale si manifesta immediatamente come repressione sessuale, come blocco emozionale e armatura del carattere in senso sessuofobico. A questo proposito il lavoro di Reich ha messo in luce quanto basta per indirizzare la comprensione su cosa si debba intendere per liberazione sessuale e sui nessi intrinseci con l'ambito sociale.

Ciò non toglie che gli equivoci fioriscano ugualmente, che il mito del carattere genitale vada a confondersi con i deliri di potenza di caratteri fallici e passivo femminili.

Resta fermo che la prima negazione è quella della sessualità reificata e/o assente che il capitale ci impone. Questa negazione che nasce nel contesto sociale sconfina nel biologico fino a manifestarsi come il nuovo corpo della specie. La transizione dal corpo reificato al corpo liberato è condita inevitabilmente di una componente schizofrenica la cui

critica non può che essere nel contempo anche la sua difesa in quanto sintomo della resistenza biologica all'assuefazione ideologica.

Non si tratta comunque di proporsi la rivoluzione sessuale ma di comprendere praticamente che non può darsi rivoluzione senza una ristrutturazione biosociale dei corpi fisici degli esseri umani.

Un primo radicale tentativo di negazione della sessualità fittizia, che si traduce solo in autorità imposta e subita, è in atto nelle lotte sempre più generalizzate per la negazione dei ruoli grotteschi e spettacolari di maschio e femmina.

Lo sparpolarsi della coppia esprime insieme il suo ricostituirsi ideologico nella neo-famiglia cristianopolitica e la negazione radicale delle complicità in nuovi rapporti tra fratelli e sorelle liberati dal tabù dell'incesto.

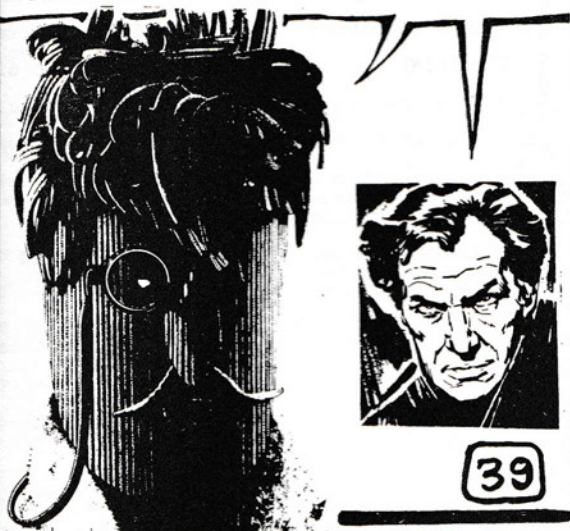
Se il primo elemento della contraddizione può aprire le porte a una nuova morale femminista che finirebbe per confermare nella repressione degli istinti non conformi la vecchia oppressione sociale attualizzata, la realizzazione del secondo aspetto della contraddizione significherebbe di fatto il riemergere cosciente della comunità totale dove la pienezza soggettiva renderebbe odiosa la proprietà emotiva sull'altro.

E' chiaro che l'obiettivo di una sessualità orgastica e polimorfa non può ridursi a campo separato, cioè ideologia, senza perpetuare la repressione da cui si vuole uscire. Anche per superare la singola coppia bisogna essere in tre almeno e davvero insieme altrimenti è la vittoria più o meno mascherata di una coppia sull'altra. Monotonia della

Lo spazio di lavoro ci può condizionare

Ambienti troppo aperti o troppo angusti determinano di frequente esasperate reazioni emotive. La paura del rapporto con gli altri

poligamia cristiana. Certamente non può essere un menage a tre, cinque, sei o sette ad affermare il superamento della coppia. Essa si supera nel momento in cui si diventa capaci di godere dell'autonomia del partner quanto dell'esistenza della propria in una comunità di partners reali e potenziali e non di guardoni o di galletti ruspanti che crollano miseramente al primo incrinarsi di una proprietà. Sessualità e lotta rivoluzionaria: il comunismo deve realizzare ben più della sessualità ma è indubitabile che la lotta si nutre del piacere per cui il potere sovversivo della sessualità è indispensabile a non ridurre la rivoluzione a litanie per moribondi e per cristiani che hanno perso il vecchio dio e ne cercano uno di ricambio.



2) La scuola come obbligo dell'ideologia.

Non è un caso che la scuola come istituzione totale sia nata con il crescere del potere sociale della classe borghese. La cultura scolastica è infatti nata per sanzionare il privilegio delle classi abbienti nei confronti delle classi subalterne da essa escluse.

Assistiamo in seguito al fenomeno (non rilevato negli studi di Illich sulla descolarizzazione) di una crescita "democratica" del processo di scolarizzazione strettamente connesso al passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale. L'ideologia materializzata ha bisogno della scuola per tutti. La scuola, meta agognata per tanti proletari del passato, sacrificatisi per un pezzo di

carta che li affermasse e li ponesse fra gli esseri umani civili (i borghesi), si è ormai di fatto manifestata come vera e propria fabbrica di ignoranza e di luoghi comuni, ambito della manipolazione sistematica delle coscienze.

La bugia che la scuola ti prepara alla vita è una mezza verità: essa ti prepara ad accettare la sopravvivenza. E' l'ultimo atto di una operazione incredibile. Tanto più incredibile se si pensa che il giusto diritto di tutti alla conoscenza, l'umano desiderio di prendere coscienza della realtà è servito a rendere



efficiente un sistema di idiotizzazione che non ha paragoni storici.

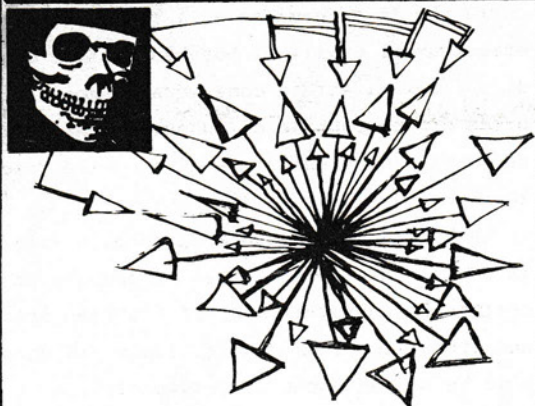
Dal punto di vista dell'apprendimento l'istituzione scolastica è un vero e proprio lager. Quanto più la scuola è aperta a tutti, tanto più essa è infarcita di contenuti ideologici. La scuola dell'obbligo è trasparentemente l'obbligodell'acculturazione di massa all'ideologia del potere. I libri di testo del periodo fascista ancora in uso sono lo scandalo spettacolare con cui si copre lo scandalo dell'esistenza stessa dei libri di testo.

Amare la conoscenza e una conoscenza veramente accessibile a tutti non può che esprimersi nella lotta per la negazione dell'istituzione scolastica.

Il senso del diritto allo studio stava infatti nel diritto a non essere esclusi dall'inserimento sociale, ma dal momento in cui la scuola si è aperta a tutti essa ha smesso di essere per il potere criterio di valutazione professionale.

Tutti a scuola ad imparare l'ABC della sotto-missione, a scaldare i banchi del non senso fino a una noia così assurda da essere pronti a cadere nella trappola dell'eroina che altri funzionari del capitale ti vendono all'uscita dalla scuola.

Per la borghesia la scuola era la fucina della futura classe dirigente perché era la scuola dei suoi figli. Ora il capitale democratico ha



fatto della scuola la palestra per diventare dei cittadini civicamente educati. Il capitale non cerca più nella scuola i suoi dirigenti ma vi costruisce i suoi automi nei loro organi più delicati (superio).

3) La soggettività comincia ad associarsi.

Strettamente connessa alla negazione della sessualità reificata è la diffusione di tentativi alternativi di vita sociale. Queste prime "comunità" rivoluzionarie sono tali nella misura in cui sono coscienti del fatto che fino al generalizzarsi della rivoluzione, una vera comunità non può esistere; coscienti che la comunità non può esprimersi attualmente se non nel fuoco della contraddizione tra l'illusione di essere insieme e la coscienza della propria solitudine, ma che è già possibile godere di una comunicazione umana nella negazione pratica della non comunicazione su cui la società del capitale è fondata. Importante è che queste non comunità siano dinamiche, non istituzionalizzino, non riproducano nella mistica della comune i conflitti della famiglia.

La vera comunità si realizza come spartizione di ricchezze e non come accumulazione di miserie.

4) Negazione di ogni produttività e sciopero generale.

Senza aspettare la proclamazione ufficiale, i rivoluzionari, operai, studenti, emarginati, tutti coloro che cominciano a sentire l'urgenza del superamento, stanno attuando in modi diversi e attivi uno sciopero generale e internazionale contro il capitale.

E' la riduzione radicale e progressiva dello

spazio concesso al compromesso per la sopravvivenza. Le forme di questa lotta fondamentale variano da paese a paese, da situazione a situazione: assenteismo, sabotaggio, riappropriazione delle merci non sono che i più diffusi dei mille sistemi di lotta economica spontanea che vanno diffondendosi.

5) La teoria pratica si internazionalizza.

Soprattutto nelle zone a dominio reale del capitale, una circolazione di idee pratiche, di analisi e di conoscenza sono elemento positivo e sintomi dell'allargarsi del raggio d'azione del movimento rivoluzionario. La teoria del proletariato agisce dappertutto; essa si materializza nei desideri di ciascuno e circola indisturbata comparando in ogni azione negativa dell'ORDINE capitalista. L'allacciamento di contatti tra i diversi movimenti avviene attraverso le esperienze e la reciproca conoscenza. Il riconoscersi uguali nella rabbia, nella coscienza e nel desiderio di negazione.

Attraverso la conoscenza delle specifiche differenze di situazione e di storia. Il diffondersi della conoscenza del fatto che esiste un movimento anonimo internazionale radicalmente anticapitalistico potrebbe essere uno stimolo alla soggettività repressa di molti proletari giunti al punto zero del nihilismo.

La soggettività è anonima ma è molto facile riconoscerla: basta guardarsi intorno e dentro.

E' infine importante che la coscienza di un livello di dominio reale del capitale non diventi l'ennesimo dogma. Questa forma di dominio si realizza infatti anche attraverso un accentuato sfruttamento dei paesi arretrati (imperialismo). Per far questo si è congelato il dominio formale in un'ampia fascia geografica dove le lotte anticapitalistiche prendono inevitabilmente connotati diversi. Cogliere l'unità dell'obiettivo finale rivoluzionario significa accettare criticamente le componenti ancora politiche di una parte del movimento rivoluzionario e prepararsi a criticarlo solo quando le condizioni storiche lo permettano. Non avrebbe senso infatti proporre "la fantasia al potere" alle popolazioni curde o ai combattenti della guerriglia sudamericana, così come devono essere gli operai delle fabbriche

i soggetti stessi della loro liberazione. Tutti nel bene e nel male stiamo facendo la nostra preistoria. Essa riguarda complessivamente il movimento rivoluzionario perché la resistenza contro ogni forma dell'addomesticamento capitalistico è parte della rivoluzione. Il nostro attacco al cuore materiale del capitale deve collegarsi a tutte le battaglie anticapitalistiche senza per questo esaltarne passivamente le forme. La condizione di dominio reale del capitale partorisce una teoria-prassi radicale della rivoluzione, specifica, riconoscibile in parte nel lavoro dell'internazionale situazionista e non meno nella sua dissoluzione. Ora che tutti gli idoli sono caduti non resta che partire da noi stessi e dal nostro essere sociale. La negazione che si generalizza, si approfondisce, si organizza in modo informale e permanente, che non ha schemi fissi, che non si intrappola in società segrete ma agisce anonimamente alla luce del sole, non è che l'inizio: continuiamo a combattere.

SULL'USO DELLA VIOLENZA

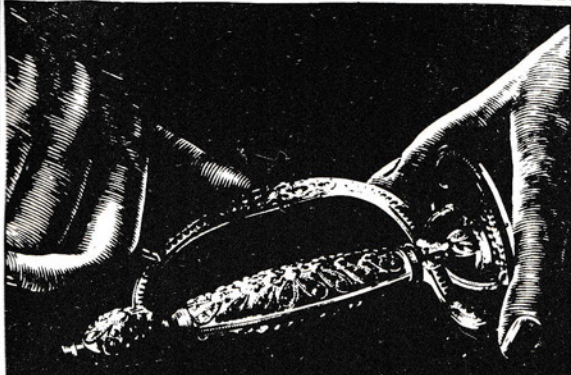
LETTERA SULL'USO DELLA VIOLENZA. Maggio 2, 73

Cari compagni,

l'approccio "marxista" solito è senza dubbio non rivoluzionario (intendo pseudomarxista).

La grande maggioranza della gente di estrema sinistra dichiara di condividere in pieno la necessità di una azione armata e di una guerra civile nel futuro. Per loro si tratta di un mero principio. Non si deve soltanto dire: se vuoi la pace preparati per la rivoluzione, ma anchese vuoi la rivoluzione preparati per la guerra, la guerra civile.

E' così facile finire nel delirio che non si è mai troppo prudenti trattando questo argomento. D'altro lato la tendenza di molti gruppi politici che si rifiutano di prendere sul serio il problema va denunciata come reazionaria.



Io credo che il più delle volte i cosiddetti rivoluzionari si riferiscano alla violenza da un punto di vista puramente politico, nel senso in cui Marx ha tanto attaccato la politica: p.esempio nel suo articolo del 1844 sul Re di Prussia e la riforma sociale. Il fine della politica è di cambiare il sistema di governo, non i fondamenti della società; cambiare il modo di far funzionare il sistema non il sistema stesso. Se analizziamo i gruppi della sinistra, trotskisti, maoisti o anche anarchici, noi vediamo che la loro prefigurazione di una società futura non è molto diversa da quella in cui viviamo ora. Chi porta veramente avanti il programma comunista? Chi tra di loro discute davvero dell'abolizione della produzione di consumi, dell'abolizione delle scienze economiche e dell'economia come campi separati? Ciò che essi vogliono è un capitalismo controllato democraticamente dove i lavoratori sarebbero apparentemente i nuovi gestori....naturalmente attraverso la mediazione dei loro rappresentanti. A fatica chi è in gruppi rivoluzionari intende la rivoluzione come l'emergere di nuovi rapporti sociali, per i quali la base materiale già esiste. Quelli che sostengono ufficialmente queste tesi le interpretano abitualmente nel senso che un tale mutamento è possibile ora e deve cominciare ora. Questo è chiaramente un totale rifiuto della rivoluzione come si scopre nella controcultura e altrove.



Tutto questo deve risultare un po' confusionario ma è importante realizzare che l'uso della violenza -nella rivoluzione e anche prima- dipende dal programma sociale della rivoluzione. Fondamentalmente, il contenuto del movimento è quello di sempre ma la strada che percorrerà sarà differente. Al tempo di Marx, il proletariato aveva ancora da sviluppare le forze produttive, al giorno d'oggi deve solo trasformarle, renderle comuniste, per così dire. Ai tempi di Marx, come nel 1920, c'era ancora una



RIVOLTA IN UNGHERIA 1956. John Sadovy ha scattato questa fotografia di due poliziotti dell'A.V.H. proprio nell'istante dell'esecuzione.



importante frazione piccolo-borghese della popolazione anche in paesi come la Germania. Il partito poteva solo mostrarsi come un corpo separato, come una organizzazione formale. Il suo compito era prima di tutto sconfiggere lo stato e il suo esercito e solo allora iniziare a trasformare la società. Ora la trasformazione comunista della società può cominciare subito ed è già parte della pura azione militare. Noi dobbiamo rendere la borghesia e lo stato, p.e. gli organi dell'economia capitalistica dei consumi, completamente inutili, distruggendo quell'economia e sostituendola con il comunismo. Dal nostro punto di vista la lotta militare include ora armi sociali che non esistevano cinquanta anni fa - o che esistevano ad un livello molto inferiore. D'altro lato, dal punto di vista del capitale, lo stato è diventato molto più efficiente di quanto sia mai stato. Certamente conoscete "War without end" di M. Klare. Sebbene tratti soprattutto dei conflitti nelle aree sottosviluppate, fornisce utili informazioni circa la strategia dei grandi stati capitalistici che si stanno preparando per la guerra civile nel mondo avanzato (naturalmente sono comprese Urss e Cina: il tipo di reazione cinese di fronte all'insurrezione di Ceylon è stato esemplare).

42

Lo stato sa ciò che le sinistre ignorano, cioè che questa trasformazione comunista è possibile ed è un concreto pericolo per la sua esistenza. Esso tenterà di isolare gli elementi rivoluzionari con l'aiuto delle organizzazioni ufficiali (sindacati, partiti comunisti, socialisti, laburisti e gran parte dei gruppi

della sinistra extraparlamentare). La sua strategia consisterà probabilmente nel separare le aree rivoluzionarie le une dalle altre. La sua tattica finale prevederà la distruzione sistematica in queste aree, in modo da prevenirle da un ulteriore sviluppo del comunismo attraverso la distruzione delle sue condizioni materiali: industria, energia, trasporti, ecc. Lo stato non esiterà a radere al suolo queste aree se necessario, usando gli stessi metodi usati nella seconda guerra mondiale (che era imperialista da tutti i lati come la prima). Prima di raggiungere questo livello tenterà di spezzare il movimento rivoluzionario usando truppe scelte. Se consideriamo il problema da un semplice punto di vista materiale, la superiorità



del capitale è schiacciante: la nostra sola speranza sta in una sovversione così generalizzata e tuttavia coerente che lo stato sarà attaccato da noi da ogni parte. Credo però che non si possano fare quadri generali come questi. Ci sono cose da fare immediatamente. Se guardiamo ai tupamaros o ai Baader, sembra che essi abbiano scelto la lotta armata per dare una specie di scossa alla società e anche perché non sopportavano più di usare i metodi di lotta tradizionali. Questa seconda ragione non è un "errore": proprio non potevano fare altri

Erano stupefatti e disgustati da questo mondo. Io non li critico per questo elemento "irrazionale". Si deve però ammettere che questa tendenza confina con la pazzia. Non ho niente contro la pazzia. Chi viene definito pazzo è solo un individuo prodotto dalla nostra società e non adatto ad essa. Questa società elimina anche gli elementi sovversivi con il portarli alla pazzia. Ma essi hanno dato anche l'avvio alla lotta armata con il fine di far muovere il proletariato. Speravano di sollevarlo. Questa era pura illusione, tipica della politica. La mentalità politica tenta sempre di agire prima sugli altri, di organizzarli, di forzarli a fare qualcosa mentre essa si colloca al di fuori del movimento sociale. Il nostro compito è politico solo fino al momento in cui esso si compie con la distruzione del potere politico. Il principale compito dei comunisti non è di raccogliere gli altri. Essi si autoorganizzano insieme agli altri mentre si impegnano nei compiti che emergono dai loro stessi bisogni personali e sociali, immediati e teorici. Questo è sfortunatamente espresso con una forma molto stentata. Ciò che vorrei sottolineare è che il nostro obiettivo principale non può essere l'agire sulla coscienza della gente in modo da cambiarla. C'è un'illusione nella propaganda, sia essa fatta con scritti o azioni. Noi non "convinciamo" nessuno. Noi possiamo solo esprimere ciò che sta andando avanti.

Non possiamo creare un movimento nella società. Noi possiamo solo agire all'interno del movimento al quale apparteniamo. Trattando della questione militare, è valido lo stesso principio. E' ovvio che bisogna spiegare il programma militare della rivoluzione, con scritti, opuscoli ecc. In pratica ci sono molte cose da fare. Ma esse devono sempre mirare a qualcosa che è già sotto attacco in un modo o nell'altro, o che provoca risentimento, o che è in attiva contraddizione, per quanto piccola possa essere. Farò un esempio: se qualcuno è stato particolarmente nocivo per gli operai (un capitalista, un pezzo grosso), non ne segue necessariamente che lo si debba attaccare personalmente come se fosse un simbolo. Questo potrebbe risultare utile o dannoso a seconda della situazione. Sarebbe infantile convincersi che il proletariato capirà il significato del gesto e cambierà concordemente idea o tendenza.



Questo avverrà solo nel caso in cui il proletariato sia già impegnato in qualche tipo di azione violenta. Altrimenti questo attacco risulterà per rinforzare lo stato.

D'altro lato se una minoranza organizza una azione contro l'esercito, contro un decisivo aspetto della sua funzione e del suo ruolo futuro controrivoluzionario, questo potrebbe avere un suo peso, sebbene nessuna forza sociale sembri al momento attuale lavorare contro l'esercito nei nostri paesi. Una attività di questo tipo aiuterà a mostrare, anche solo a poche persone, che i rivoluzionari sono già in guerra contro l'esercito. La condizione per questo sta nella nostra abilità a spiegare il significato dei nostri atti, che richiede almeno una certa capacità di comunicare. Al momento attuale noi siamo molto deboli - voi e noi. La sinistra ufficiale e l'estrema sinistra hanno il monopolio della comunicazione. Questo può essere difficile da spiegare, e io mi rendo conto che ciò che sto scrivendo è molto astratto.

Tenterò allora di esprimere il mio punto di vista da un diverso approccio.

Una delle armi del capitale è che la popolazione - anche il proletariato - non immagina neppure quanto lontano lo stato andrà con la guerra civile. Molti eventi futuri li SOPPRENDERANNO. E' estremamente utile fissare adesso gli aspetti fondamentali della futura guerra civile. Ci piacerebbe moltissimo entrare in contatto con elementi radicali (e persino "li-

berali) all'interno dell'esercito. All'inizio tali azioni sembrano essere del tutto esterne allo stato attuale del movimento sociale. Ma questo non vuol dire: ci sono molti operai radicali che già si pongono la questione militare.

Io non credo che le Angry Brigade, Baader e gli altri "abbiano sbagliato". (Essi sono stati vittime di un tipo di delirio, dove la logica interna della violenza e dell'isolamento sociale hanno partorito violenza e isolamento sociale). Io ho solo espresso punti di vista parziali. Comunque, niente di buono può essere fatto se noi non colleghiamo la nostra attività attuale con ciò che già possiamo sapere circa la rivoluzione nel futuro.

Respingo l'autodistruzione. Ogni compiacenza su questo punto è irresponsabile e criminale.

Dovete aver avuto notizie delle agitazioni sviluppatesi in Francia, sulla questione della ferma militare, nei licei e nelle università. Potreste difficilmente immaginare l'ideologia dei gruppi Trotskisti e Maoisti (il partito Comunista è naturalmente nazionalista, come è sempre stato dal 1934). Pochi giorni fa ho letto un opuscolo maoista che chiedeva il controllo popolare dell'esercito! L'estrema sinistra si rifiuta di dire: fine del servizio militare, dal momento che essa crede che l'esistenza dell'esercito sia almeno un po' più democratica e popolare di un esercito di volontari. I più radicali arrivano a dire: basta con l'esercito. Ma nessuno ha detto una parola a proposito della guerra civile. I dettagli sono anche peggio. Questo è il motivo che ci ha indotti a scrivere un pezzo così dogmatico: almeno si stabilisce il principio che la questione militare è una parte necessaria della rivoluzione.

E' persino divertente vedere che anche i rivoluzionari più sinceri cadono in un atteggiamento così ingenuo a questo proposito.

Vi prego di guardare a questa lettera solo come a una lettera, e non come a un testo vero e proprio.

fraternamente
Jean Barrot

44



NOTA:

Ho tradotto questa lettera dall'inglese. Essa è pubblicata in appendice a Barrot Martin, Eclipse and Reemergence of the Communist Movement, Detroit 1974.

Il testo comprende inoltre un articolo di Martin sulle prospettive del movimento rivoluzionario e i testi di Barrot compresi nella Critica dell'ideologia ultrasinistra, La vecchia talpa, Napoli

Pochi mesi dopo la data della lettera di Barrot sull'uso della violenza, il Cile "sorprendeva" tutti i rivoluzionari costringendoli alla costernazione e all'impotenza.

Di qui - e non soltanto di qui - l'urgenza sempre più pressante di una presa di posizione chiara e pratica a proposito dei tempi e dei modi della lotta armata al capitale.

Condividere fondamentalmente le preoccupazioni del Barrot non vuol certo dire esaurire in questo modo un discorso su una realtà che la storia ci mostra come ben più complessa. Non solo. E' con fastidio che in queste pagine ci si trova a contrapporre parole a fatti, analisi ad azioni, considerazioni teoriche a gesti di un totale coinvolgimento fisico nello scontro.

Certamente però non tanto quanto ci infastidisce la solidarietà spettacolare di chi sta a guardare, l'incitamento e il tifo di chi si riappiccica un'identità al prezzo dei rischi mortali di altri. Del resto proprio di queste oscenità è fatto il capitale. E' anzi necessario non inchinarsi al ricatto implicito nell'eroismo ma rispettarne le urgenze umane che lo spingono all'autodistruzione, attraverso la critica pratica di quanto non ci sentiamo di condividere.

I peggiori nemici dei gruppi clandestini sono i loro sostenitori opportunisti.

Non ci interessa negare ciò che tanto drammaticamente si afferma.



Vogliamo piuttosto contribuire a creare situazioni dove non si sia più costretti a scegliere tra il ruolo dell'eroe e quello del vigliacco, tra pochi coraggiosi e disperati e tanti cinici imbecilli.

Perlomeno dalla nostra parte delle prossime barricate.

Nostra preoccupazione non è tanto di essere contro ma di tendere oltre la disperazione. All'oggettività del dato capitalistico che "il capitale suscita nello stesso tempo il proprio terrorismo controrivoluzionario e il controterrorismo rivoluzionario" contrappo- niamo tutti gli imprevisi di una soggettività di cui gli uomini hanno ancora la scelta.

Chi non ha scelta è il capitale e chi in esso si riconosce. Chi non ha scelta è la morte e il suo istinto coltivato in ciascuno di noi. Chi non coglie - o non coglie più - il potenziale sovversivo che cova nei nostri istinti e nella nostra creatività, repressi ma non morti, ha di fatto ridotto l'amore a solidarietà tra perdenti, la rivoluzione a catarsi dei propri sensi di colpa e delle proprie segrete menzogne.

Nessuno che si provi ad esistere soggettivamente, che si riconosca nel proprio corpo per quanto malandato e abbia cominciato ad amarlo criticamente sarà mai più senza scelta. Togliersi dal gioco è un diritto di



libertà, come è un diritto giocare fino in fondo con tutti i mezzi.

Invitare gli altri a condividere la morte è il più macabro degli spettacoli: il definitivo di una morte giocata secondo le regole capitalistiche dal momento che si è persa di vista la possibilità di una dialettica vitale.

Astrazioni. Per dire in fondo che il capitale non è onnipotente nella misura in cui non ci ha reso tanto ottusi da riprodurne la struttura anche nel tentare di negarlo.

Il capitale è un cadavere che non deve essere ucciso ma sepolto dai vivi. Come in ogni guarigione molto dipende dalla vitalità



dei malati. Chi non vede le banalità che affiorano oltre i cadaveri è esso stesso un produttore di cadaveri. Seppellire i morti e mettere in fuga i fantasmi, rifiutare assolutamente il puzzo di morte diffuso da pacifisti e militaristi, terrorizzati ed eroi, significa dare un senso e una dignità nuovi alla dialettica del coraggio di vivere e delle sue umanissime paure. E' questa una prima pietra nella costruzione delle barricate che la specie ha da innalzare contro la preistoria.

La rivoluzione non potrà prendere corpo se non liberandosi dal pessimismo apocalittico che prepara l'apocalisse praticando l'eroismo e la cui molla di fondo è sempre il sacrificio: la rinuncia alla lotta in nome della LOTTA. E una volta caduti nella trappola non si può più tornare indietro: tutto si fa maiuscolo, perde le dimensioni di una soggettività che non ha mai avuto neppure come punto di riferimento. Allora -come sempre nella società del capitale- i morti perdono di importanza, sembrano pedine mangiate in una partita a scacchi. Le lacrime di dolore si asciugano con la carta assorbente del dover essere. Finché in nome della rivoluzione ci si chiederà di essere oltre le proprie emozioni, si scavalcherà proprio l'unica forza in grado di innescare il processo di distruzione del capitale. Il capitale ha ingoiato tutto, anche i nostri progetti, ma non le nostre emozioni vitali che hanno natura opposta a quella del capitale.



Si tratta di essere sempre più vivi nella negazione, non sempre più disponibili al "rigor mortis". I rischi della vita hanno ben poco in comune con quelli della morte. Riconoscere le qualità del movimento rivoluzionario comincia con l'allontanare da esso lo spettro della morte inevitabile che impegna proprio a coloro che hanno più lucida



la dimensione della tragedia di passare al partito preso del superamento: un ultimo sforzo è necessario dal momento che tutto ciò che non supera il presente finisce per confermarlo contro la sua volontà. E a quale prezzo! Morire non serve alla rivoluzione e questo lo rende un po' più insopportabile.

Essere rivoluzionari vuol dire il coraggio quotidiano della negazione e la sua generalizzazione senza la fissazione del gran gesto. Chi prepara o si aspetta il grande evento non ha mai smesso di aver fede in un dio con la conseguenza spiacevole di sentirsene prima o poi inevitabilmente tradito.

Noi siamo contro la tendenza a riformare radicalmente il capitale con la violenza della politica o la politica della violenza.

Siamo per il superamento di questa società in un futuro prossimo che sta anche a noi far diventare presente affrontando -con tutta la violenza necessaria- il capitale partendo da la nostra soggettività umana.

Oppure la rivoluzione non è possibile. Ma l'urgenza della rivoluzione non ha nessuna premura di autodistruggersi. La premura è un problema del capitale. L'urgenza ha il ritmo dell'intensità non i tempi accelerati di una produzione "più moderna". Espansione creativa non esplosione nihilista. Vita e non morte. E se si dovrà morire sia nell'inseguire il piacere che ci è negato, non per diffondere una angoscia con cui il capitale ha vestito i nostri corpi.



DIALETTICA
NEL
VIVIBILE...

... LA CRITICA RA
DICALE RESPIRÀ
COME CRITICA
DELL' INVIVIBILE,
PERCHÉ IL VIVI
BILE È LA SO
LA BASE...



... CHE NON SIA
BANALIZZABI
LE, MENTRE
È LA SOLA
BASE CHE
ESPRIMA
LA TOTA
LITÀ CHE
LA È
SPRI-
16



... QUANTO PUÒ ESSERE
VISSUTO ORA, OLTRE
L' APOLOGIA 'OTOPISTA



... DELLA
VITA (QUE
STA CAR
TOLINA
DELLA FER
RARI CHE



... I CICLISTI ILLUSI INCOLLA
NO AL MANUBRIO), È QUANTO
NON CONOSCE ALCUN RECUPERO
E NESSUN RIFLUSSO...



... "VIVERE IL MO
MENTO" O VIVERE UN
MOMENTO E L' ALTRO
SOPRAVIVERE ?



... TUTTI I MO
MENTI SONO
NEL VIVIBILE O
NON LO SONO.



... LA MOLTEPUNTA
DEI SENSI NON SI
LASCIA PARCHEGGIATA
E SPENTA NEL GARAGE...



"NEGAGIONE"

NOTE.

CAPITOLO I

(1) Destutt de Tracy, Elements d'ideologie, Bruxelles 1826, Ouvres completes.

(2) Condillac, Saggio sull'origine delle conoscenze umane, Torino 1960 et Traité des Systemes, in Ouvres completes, Paris 1798.

(3) Condillac vuole che i principi della scienza siano "fatti ben accertati" (Traité). Locke aveva ammesso due fonti delle idee: la sensazione e la riflessione. C. riduce alla sola sensazione l'origine delle idee.

(4) F. Bacon, Novum Organon, XLIII : "Homines enim per sermones sociantur; at verba ex captu vulgi imponiuntur. Itaque mala et inepta verborum impositio miris modis intellectum obsidet.. Sed verba plane vim faciunt intellectui, et omnia turbant." E' una prima critica dell'ideologia ma già molto precisa: B. avverte che "le stesse parole fanno violenza alla ragione".

(5) Per la storia e l'uso del termine cfr. Hans Barth, Verità e ideologia, Bologna 1971 e Lezioni di Sociologia, Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, a cura di Max Horkheimer e T.W. Adorno, Torino 1966.

(6) Hegel, Lezioni sulla filosofia della storia, vol. I, Firenze 1947: " Nel presente ogni individuo si trova vincolato ad un simile interesse essenziale; egli si trova in una data patria, in una data religione, in un dato ambito di sapere e di idee intorno a ciò che è giusto e morale. Egli è libero solo di scegliere in tale ambiente sfere particolari a cui aggregarsi. Ma il fatto che noi troviamo i popoli impegnati con tale contenuto e pieni di tali interessi è già la storia del mondo, del cui contenuto noi poniamo appunto il problema.

Non ci possiamo quindi contentare della spiegazione empirica, e dobbiamo bensì analizzare la questione ulteriore, del modo in cui lo spirito giunga ad avere tale contenuto: lo spirito come tale, siamo noi o siano gli individui o i popoli.

Dobbiamo giungere alla comprensione di questo contenuto non muovendo da altro che dai concetti specifici. Ciò che abbiamo detto fin qui appartiene alla nostra coscienza comune: diverso è il concetto che ora passeremo ad esporre - non è infatti questo il momento di sviscerar-



lo scientificamente. La filosofia conosce l'opinione comune, certamente, ma ha le sue ragioni per allontanarsene." (pagg. 35-36).

(7) Marx, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, in: La questione ebraica, Roma 1969 II ed. pag. 91

(8) ibidem

(9) Cfr. Gurvitch, Le concept de classes sociales de Marx a nos Jours, Paris 1954 et Trattato di sociologia a cura di G. Gurvitch, Milano 1967.

"Queste fluttuazioni di senso hanno fatto degli studi sull'ideologia - in se stessi giustificati - più un ostacolo che non una base sicura per lo sviluppo della sociologia marxista della conoscenza." id. vol. III pag. 161.

Sulla scia del Gurvitch è D. Corradini per il quale "il concetto di ideologia in Marx, accanto ad un significato polemico e negativo, ne ricopre anche uno neutrale e non denunciatorio, dal momento che vale a contraddistinguere più semplicemente il complesso delle manifestazioni sovrastrutturali, cioè il piano della cultura." D. Corradini, Dottrina dell'ideologia, critica ideologica, sociologia della conoscenza, in: Storia e Politica, Ott. Nov. 1965. Guardare il problema ideologico dal punto di vista della sociologia della conoscenza vorrebbe in ogni modo dire il passare per il lavoro di K. Mannheim il quale per primo ha impostato la ricerca del contrasto tra ideologia e utopia da un punto di vista sociologico.

Dal nostro punto di vista invece si tratta di criticare l'ideologia scientifica che la sociologia contribuisce a diffondere. Questo complesso discorso dovrebbe emergere proprio dalla rilettura della teoria del proletariato e dalla messa a fuoco del suo rapporto con la scienza meccanicistica con un approccio funzionale (da intendere nel senso dato al termine da Reich nei suoi ultimi lavori).

Per il rapporto tra teoria e scienza cfr.:

G. Luckacs, Storia e coscienza di classe, Mi 1967

K. Korsch, Marxismo e filosofia, Mi 1970 II ed.

W. Reich, Etere, dio e diavolo, Mi 1974

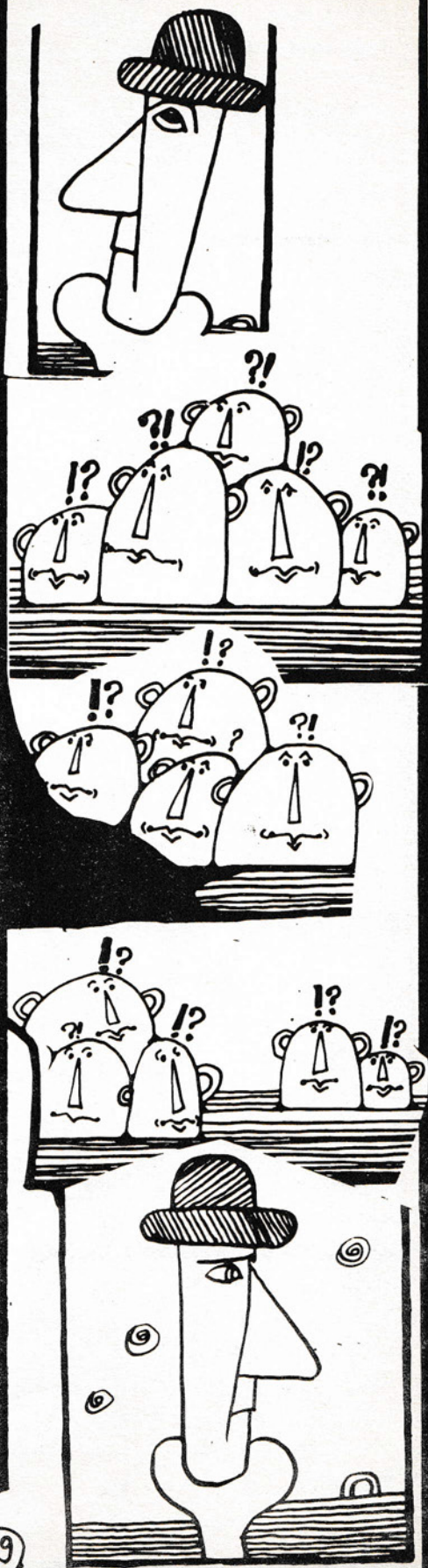
W. Reich, Superimposizione cosmica, Mi 1975

(10) K. Marx, Per la critica dell'economia politica, Roma 1969 III ed. pag. 5

(11) "moro" è il soprannome dato a Marx dalle figlie.

(12) Korsch, op.cit., pagg. 88-89

(13) Marx-Engels, L'ideologia Tedesca, Roma 1967 II ed; pag 36. Sulla divisione del lavoro cfr. Marx, Ma-



noscritti economico-filosofici del 1844, To 1963

(14) K.Marx, op.cit., pag. 40: lettera di Marx a Ruge condirettore dei Deutsch-franzosische jahrbucher.

(15) Marx, Manoscritti, pag.77

(16) idem

(17) idem pag. 112

(18) idem pagg. 125-26

(19) Marx sta scrivendo a proposito della filosofia del diritto di Hegel per cui ha lo sguardo puntato sulla Germania.

(20) Marx, La questione ebraica pag.108

(21) Korsch, op.cit., pag.90

(22) K.Marx, Anekdota per la recente filosofia e pubblicistica tedesca, in: Scritti politici giovanili, To 1950 pag;38.

Già nella tesi di laurea di Marx emergono i primi accenni di insoddisfazione verso la dogmatica in quanto negazione della critica: " In una parola io odio tutti gli dei... Prometeo è il primo martire e santo nel calendario filosofico." In Marx-Engels, Sulla religione, Roma 1969, pagg.8-9.

(23) Marx, Tesi su Feuerbach

(24) Marx-Engels, L'ideologia Tedesca, pag.13

(25) Marx, Questione ebraica pag 93

(26) idem pag. 78. Nel testo di Marx la citazione di Rousseau è in francese. Questa traduzione è tratta da ROUSSEAU, Il contratto sociale, Mi 1965 pag.51

(27) idem pag. 66

(28) Marx, Il capitale, libro III, Roma 1968 V ed. pag.116.

(29) vedi nota 14

(30) Zygmunt Baumann, Lineamenti di una sociologia marxista, Roma 1971

(31) Marx, Questione ebraica, pagg.135-36.

(32) idem

(33) Marx-Engels, L'ideologia tedesca pag.69

(34) Marx-Engels, Manifesto del partito comunista, Bari 1958, pag.58.

CAPITOLO II.

(1) Marx, Il capitale, VI capitolo: inedito, Fi 1969

(2) Marx, Il capitale, Libro I, Roma 1967, VI ed.

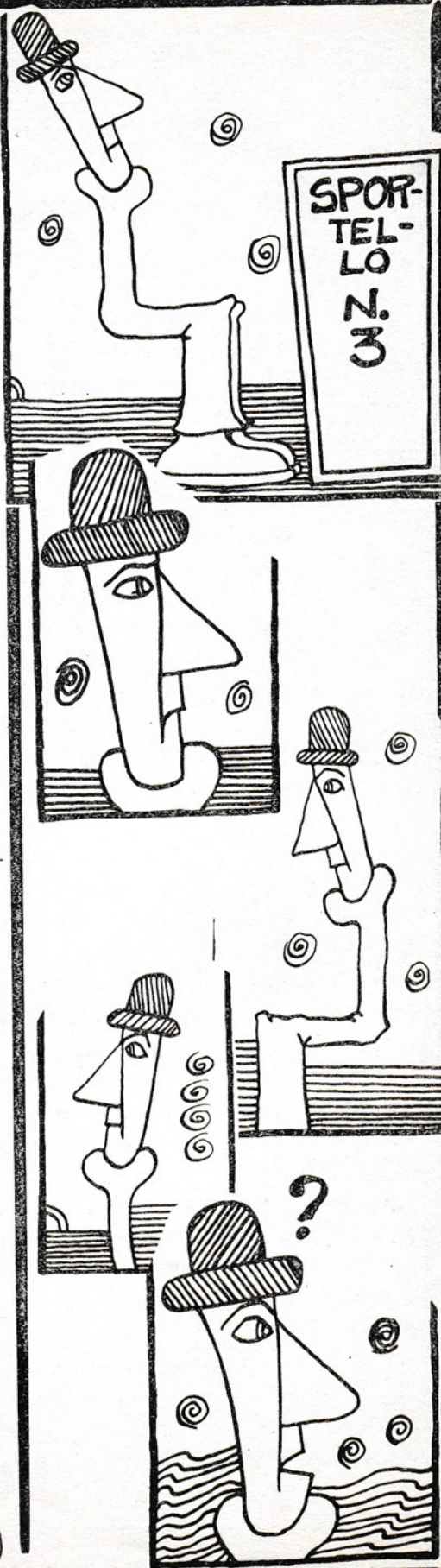
(3) Marx, VI cap.ined. pagg.51-52.

(4) Marx, Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica, Fi 1968 voll. I e II.

(5) Marx, VI cap.ined., pag.68.

(6) idem pag.:

(7) idem op.cit.



- (8) Marx, op.cit. nota 4
 (9) Marx, Il capitale, libro III cap. XXIII.
 (10) J.Camatte, Antologia di Invariance, Na 1971, pag. 79.

CAPITOLO III.

- (1) Marx-Engels, Manifesto del partito comunista, pagg. 29-30.
 (2) Marx a Ruge, op.cit.
 (3) Lenin, Che fare?, III ed. Roma 1970 pag.72
 cir. anche di Togliatti, La nostra ideologia, in: L'unità, 7 luglio 1925 ora in Togliatti, Opere, vol.I Roma 1967 pagg.650-51
 (4) Lenin, Dodici anni, in Opere complete vol.XIII, Roma 1965, pagg. 89 e segg.
 (5) Cfr. i lavori di Reich sull'involuzione della morale sessuale in Russia dopo l'addomesticamento della rivoluzione di Ottobre.
 (6) Volin, La rivoluzione sconosciuta, vol.I, Roma 1970 pag. 179.
 (7) Gorter, Risposta all'estremismo di Lenin, Roma 1970 pag. 92.
 (8) R.Luxemburg e F.Menring, Scioperi selvaggi e spontaneità delle masse, Na 1970.
 (9) Axelrod, L'unificazione della socialdemocrazia russa e i suoi compiti, in: Iskra nn. 55 e 57.
 La citazione di Marx fatta da A. è il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte.

CAPITOLO IV.

- (1) Marx, La questione ebraica, pag.102
 (2) De Paoli, Appunti per la critica del concetto di ideologia, in: Agaragar n.1, maggio-agosto 1970 To pagg. 25-27-28.
 (3) W.Reich, Etere, dio e diavolo, pag.20
 (4) idem pag.132 e segg.
 (5) Marx, Introd. alla critica dell'econ. polit.
 (6) Reich, op.cit.
 (7) Horkheimer e Adorno, Lezioni di sociologia pag.211
 (8) Engels, Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca, Savona 1969 pag.32
 (9) G.Debord, La società dello spettacolo, pagg.168-69
 (10) Reich, Psicologia di massa del fascismo, Mi 1971
 (11) Cfr. T.W.Adorno, Else Frenkel-Brunswick, D.J.Levinson, R.Novitt Sanford in collaboration with Betty Aron, M.H.Levinson and W.Morrow, The Authoritarian Personality, Studies in Prejudice edited by M.Horkheimer and S.H.Flowerman, New York 1950.

Una recente traduzione italiana è stata realizzata



da Comunità.

(12) idem pag.607.

(13) A.Thalheimer in: Gegen den Strom, citato da G.E. Rusconi, La teoria critica della società, Bo 1968, pag.179.

(14) Fromm, Marx e Freud, Mi 1962, pag.94.

(15) Il termine di peste emozionale è usato da Reich per descrivere gli effetti caratteriali biologici e sociali della repressione. Cfr.Reich, L'assassinio di Cristo, Roma 1973.

(16) J.Gabel, La falsa coscienza, Bari 1967 pag.119

(17) idem

(18) A.Pannekoek, Organizzazione rivoluzionaria e Consigli Operai, Mi 1970.

(19) Reich, Psicologia di massa del fascismo pag.445.

postscriptum:

"Il sacrificio del padrone e'cio'che da all'umanesimo i suoi contorni,cio'che fa dell'umanesimo-e questo sia inteso una volta per tutte-la negazione derisoria dell'umano... Legato alla nozione di sacrificio,cio'che definisce l'umanesimo appartiene alla paura dei padroni e alla paura degli schiavi, non e'che la solidarieta'di una umanita'che se la fa sotto." (vaneigem,banalita'di base)

LEMMING
PUZZ

Pubblicato:

Puzz n.20 pagg.64 L.500

In preparazione :

"La fabbrica",numero unico, L.500

"Poesia metropolitana"n.I
(ex "gatti selvaggi"),L.500

LIBRI :

"Il manuale del piccolo provocatore"-i banali fumetti di puzz-----edizioni ottaviano

"negazione-il vivibile della negazione,l'invivibile della repressione"-edizioni

Abbonamento L.5000 con vaglia postale a:"edizioni puzz" 20012-Cuggiono(Milano)

"Contro la noia,l'ovvio,il sacrificio,il presente",stampato o in proprio da"edizioni puzz" cas.post.395 -20100 milano , nel settembre 1975.

direttore responsabile:

maximilian capa

vice direttore:

antonio bellavita

Aut.trib.di Milano n.I3 del 18.I.1974.



TESTO:
SERGIO
IGHIRARDI